

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia, anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Il PCI lascia, Lattanzio raddoppia

Nel primo mistero gaudioso del compromesso storico si contempla il democristiano Lattanzio che, in cambio della fuga di Kappler, arraffa due ministeri. Nel secondo mistero mafioso si contempla l'ascesa del palermitano Ruffini (ma chi era costui?) al ministero della Difesa. Nel terzo mistero vergognoso si contempla il PCI che, per evitare che la DC perda voti, propone di sopprimere le elezioni di novembre (a pagina 12).

Un intervento dei compagni de « Il Cerchio di gesso »:

Perché verremo al convegno

(nell'inserto Speciale Bologna).

Contraddizioni della teoria o sconfitta della pratica?

Un intervento di Sergio Bologna su classe operaia e riformismo in Italia (nelle pagine centrali).

TRIESTE - Concluso il convegno dell'antipsichiatria.

C'è molto da discutere (a pag. 9).

Lettera aperta ai compagni della Savelli

Cari compagni,

ci è pervenuta la voce (senza dubbio priva di fondamento!) che il movimento vi dovrebbe dare 300 mila lire anticipate oltre al mezzo milione già in v/s possesso per la stampa del manifesto di convocazione del convegno. I soliti maligni affermano che sempre voi, compagni, ci porreste di fronte a questo piccolo ricatto: o ancora soldi, o niente manifesto.

Vista la v/s fama di compagni e certi del fatto che siete pienamente consapevoli della impellente necessità dell'uscita del manifesto, non prestiamo fede a queste voci e attendiamo fiduciosi la spedizione nei prossimi giorni.

Affettuosamente, il Movimento di Bologna

Lo sciopero della fame nel carcere di Bologna

Da 5 giorni è in corso lo sciopero della fame dei compagni detenuti a San Giovanni in Monte per i fatti di marzo. Ieri ha cominciato anche il compagno Diego Benecchi, detenuto da 6 mesi a Forlì, che era d'accordo fin dall'inizio con questa iniziativa, ma ne aveva saputo in ritardo la data di inizio.

Sabato e domenica si sono discusse in un'assemblea prima, e in una riunione di lavoro poi, le iniziative del movimento e degli avvocati del collegio di difesa per la chiusura dell'inchiesta Catalanotti.

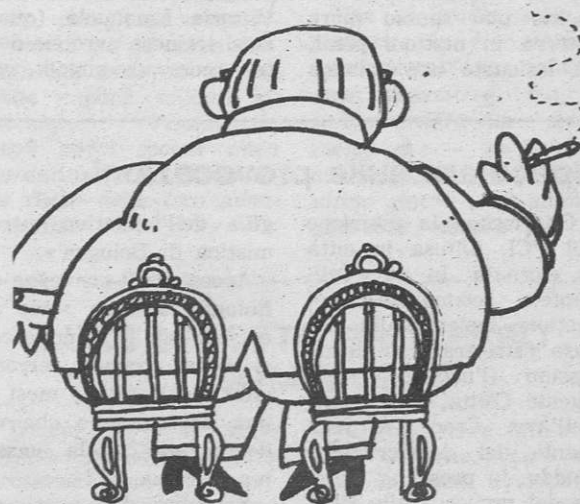
La prima iniziativa in programma è prevista per giovedì sera quando si terrà un'assemblea cittadina in cui gli avvocati esporranno e illustreranno le motivazioni della loro richiesta di chiusura immediata dell'inchiesta Catalanotti.

Attentati fascisti

Domenica notte a Torino è stato ferito a colpi di pistola nelle gambe il giornalista dell'Unità, Nino Ferrero, che si occupa di critica cinematografica. Gli attentatori hanno rivendicato l'attentato alla stessa sigla che si è assunta la paternità dell'attentato alla sede de La Stampa: Azione Rivoluzionaria.

Siamo di fronte, con tutta evidenza, all'avvio di una nuova serie di attentati il cui segno è assolutamente trasparente,

al di là delle sigle che vengono coniate per l'occasione. La denominazione "GAR", gruppi di azione rivoluzionaria, è la stessa con la quale anni addietro fece la sua comparsa l'Avanguardia Nazionale. Non sappiamo chi oggi si nasconde dietro questa sigla. Sappiamo che la bomba alle tipografie della Stampa (otto operai feriti), il ferimento di un giornalista dell'Unità, sono azioni di stampo fascista.



Regime Mercantile

Mentre a Modena il segretario del PCI affermava che è ormai maturo « un cambiamento di classe dirigente e la formazione di un nuovo potere politico », il cambiamento avveniva. E avveniva secondo le linee direttrici del « nuovo » potere politico, cioè di quell'intruglio autoritario, oscurantista, di retroguardia che ha preso corso in Italia all'indomani del 20 giugno nella forma dell'accordo di potere tra DC e PCI. La nuova gloriosa pagina di questa epopea è legata all'oscuro e rotondo Lattanzio, che nella sua modesta persona ha fatto da ricettacolo alla sperimentazione di questo regime.

Così avviene che il Lattanzio faccia carriera e si installi in piazza della Croce Rossa — mai ministero ebbe una sede più appropriata, e non solo per i ricordi freschi della fuga di Kappler, ma quasi per un marchio generale da imprimere a tutta la faccenda — da dove dirigerà ben due ministeri, quello dei Trasporti e quello della Marina Mercantile. Siccome l'uomo è quel che è, guardiamo con apprensione ai nuovi incidenti della sua carriera. Che cosa succederà dunque la prossima volta? Probabilmente passerà a dirigere non più due, ma tre ministeri. Del resto, ai partners della DC il

fatto che importa non è certo dove va a finire il ministro Lattanzio. Ai partners della DC importa imporre al paese la logica del compromesso autoritario, anche a costo dell'indecenza. Non per niente scrivevamo nei giorni scorsi che di fatto i migliori amici di Lattanzio stanno nel gruppo dirigente del PCI. E non tanto per predilezione dell'individuo — del resto assai complicata a nutrirsi — quanto per l'occasione che con Lattanzio si offriva di avvilire ulteriormente la gestione del potere politico nel nostro paese.

Mai come in questi giorni il PCI ha dimostrato quale sorta di attaccamento nutra nei confronti del governo delle astensioni, e conseguentemente verso ogni sua rotella. Non è una commedia all'italiana la promozione di Lattanzio. Era, fin dall'inizio, l'esito scontato del comportamento del PCI, e sulla sua scia del PSI. Non era certo scontata questa soluzione, ma garantito era il pasticciaccio che avrebbe potuto realizzarsi in questa come in altre forme, compreso quel rimpasto punitivo — guidato dalla destra — di cui si vociferava negli ultimi giorni e la cui portata si è ridotta nella fase finale, assai probabilmente. (Continua a pag. 12)

Provocatori attentati a Torino

Nino Ferrero dell'Unità ferito alle gambe

Bomba alla "Stampa": feriti 8 operai della distribuzione

Torino, 19 — Stanotte verso l'1,15 un «comando» di due persone ha avvicinato il giornalista de «l'Unità» Mino Ferrero — che stava rientrando a casa — e gli ha sparato due colpi alle gambe. Ferrero ha riportato la frattura del femore sinistro ed una ferita a un polpaccio.

La notte fra sabato e domenica alcune persone avevano collocato un ordigno ad altissimo potenziale contro il muro dello stabilimento dell'editoriale «La Stampa» dove si pubblicano anche «Stampa Sera» e «Tuttolibri» — benché vi fosse solo un leggero motivo architettonico ad indirizzare l'onda d'urto, l'esplosione ha demolito uno spesso muro esterno in mattoni pieni, ha lesionato una colonna

di cemento, ha divelto pesanti sbarre di ferro, ha frantumato un migliaio di vetri della zona. All'interno stavano lavorando 40 spedizionieri, 8 operai sono rimasti leggermente feriti.

Entrambi le azioni sono state rivendicate da una fantomatica «Azione Rivoluzionaria», l'auto usata pare sia la stessa in entrambi i casi: una «128» rossa targata Roma. (Dieci minuti prima dell'attentato a «La Stampa» era stata vista ferma a luci accese proprio davanti all'ingresso principale). Stamattina alle 9 e 30 una telefonata all'Ansa ha avvisato che c'era un volantino in una cabina telefonica di «via» Vittorio Emanuele (qualiasi torinese avrebbe detto «corso») angolo via



Nino Ferrero in ospedale con la moglie

Principe Tommaso.

Un analogo errore toponomastico era stato commesso stanotte da chi ha telefonato all'Ansa per comunicare il ferimento di Ferrero «in via Rosso di San Secondo, no, pardon, via San Secondo 95». A Torino non esistono vie intitolate a Rosso di San Secondo, che in compenso è un autore teatrale fascista del periodo fra le due guerre.

Il lungo comunicato (2 cartelle e mezzo) dovrebbe precisare la natura e gli scopi di «Azione Rivoluzionaria»: gli attentati vengono presentati come ritorsione per la gestione dell'informazione in merito alla morte di due giovani, ai primi di agosto, dilaniati dalla carica di esplosivo che stavano

trasportando. Adesso «Azione Rivoluzionaria» spiega: erano nostri compagni, la bomba era già allora destinata a «La Stampa».

In merito ai due attentati Lotta Continua di Torino ha diramato il seguente comunicato:

Nel giro di 24 ore due attentati, fascisti nel metodo e negli obiettivi, hanno colpito lo stabilimento tipografico de «La Stampa» ed un giornalista dell'«Unità», il compagno Nino Ferrero. I lavoratori, le donne, i disoccupati non hanno certo molti motivi per essere soddisfatti dell'atteggiamento di quasi tutti gli organi di informazione verso quanto si muove al di fuori degli equilibri dell'«accordo a sei» e la

stessa «Unità» assume sempre più sovente atteggiamenti delatori e repressivi, ma il terrorismo non ha nulla a che vedere con una giusta mobilitazione di massa contro campagne forcaiole, falsità e silenzi dell'informazione.

Atti come la bomba a «La Stampa» si contrappongono alla lotta, in corso da una settimana a «La Stampa», contro lo smantellamento di «Stampa Sera» e le ristrutturazioni in corso o progettate dall'azienda.

Ai giornalisti che difendono l'autonomia e la stessa esistenza delle loro testate, agli 8 lavoratori feriti dall'esplosione di sabato notte, a Nino Ferrero va tutta la solidarietà di Lotta Continua e del suo quotidiano.

Nino Ferrero, è il critico cinematografico della pagina torinese dell'«Unità»: non si può certo dire che abbia una responsabilità di primo piano nella gestione dell'informazione del quotidiano revisionista. Non è però questa la sola cosa nei due gravi attentati compiuti a Torino sabato e domenica notte. C'è una sigla («Azione Rivoluzionaria») che ricorda quelle usate in passato da gruppi fascisti, v'è il richiamo ad un episodio (la morte di due giovani che stavano per compiere un attentato) che puzzava di servizi segreti e di provocazione,

pieno com'era di elementi oscuri, di confidenti dei carabinieri, di misteriosi «terzo uomo» e «super-testimoni».

C'è soprattutto, una scelta dei tempi che parla da sola. La bomba a «La Stampa» arriva quando da una settimana i giornalisti sono in stato di agitazione contro il progettato smantellamento di «Stampa Sera»: l'idea è di Cuttica, che ne vuol fare un titolo per candidarsi al Consiglio di amministrazione della Fiat nel 1978. L'organico verrebbe ridotto da 44 a 16 giornalisti, le edizioni da due ad una, come direttore «in pectore» si parla di Ferruccio Borio, capo della cronaca cittadina de «La Stampa». Ed è tutto dire.

Tra i fatti da notare in questa vicenda c'è qualcosa d'altro. A giugno alcuni rapinatori penetrarono a «La Stampa», portarono via ottanta milioni, ne lasciarono 210. Sono fortunati: da due giorni è cessato il servizio di sorveglianza istituito due mesi prima ed affidato a guardiani Fiat. Il comitato di redazione aveva protestato, l'azienda aveva risposto: «è un periodo di prova, per insegnare le tecniche di vigilanza ai custodi del giornale». Dopo la rapina il servizio di vigilanza (si lavora poco, si guadagna bene) riprende. Fra pochi giorni avrebbe però dovuto scadere il nuovo periodo di sorveglianza da parte dei guardiani Fiat...

Speculare sulle provocazioni

Gravissima la posizione del PCI, diffusa in città in giornata. In un «delirante» comunicato si mettono insieme alla rinfusa fatti tra loro diversissimi (l'uccisione dell'agente Ciotta, l'assassinio dell'avv. Croce, il ferimento del democristiano Puddu, la prossima ripresa del processo alle BR), si parla di un disegno eversivo in atto da molti mesi, che ha al suo centro l'uso della violenza, per concludere là dove il dente duole, con «la vi-

gilia dell'iniziativa estremistica di Bologna».

Accostare il convegno di Bologna ad una serie di episodi più o meno oscuri della cronaca terroristica degli ultimi mesi è una provocazione che va denunciata con la massima durezza.

Sarebbe da ascrivere solo alla confusione mentale dimostrata dagli estensori del comunicato, se non avesse il precedente della famigerata teoria del «complotto».

Processo Mar-Fumagalli

Andreotti citato come teste

Questa mattina il processo è stato ripreso con l'interrogatorio in veste di testimone, del gen. Maletti, attualmente sospeso dal servizio, perché imputato al processo di P. Fontana.

La sua deposizione ha occupato tutta la mattinata e ha dato vita ad una serie di domande che hanno messo in serie difficoltà il generale, facendolo intervenire in sua difesa perfino il presidente.

Maletti ha riferito di aver avuto alle sue dipendenze, dal 1972 al 1975, il cap. Giancarlo D'Ovidio, all'epoca ufficiale del Sid, ed oggi imputato di favoreggiamento nell'inchiesta Mar-Fumagalli.

E' stato dopo questa affermazione che è seguita una serie di domande sul Sid per cui il presidente ha fatto notare alle parti che questo non era un processo al Sid.

Questa puntualizzazione ha turbato molto il PM che ha chiesto quali documenti furono consultati dal Sid dopo che, nell'ottobre del '74, Andreotti decise di trasmet-

tere, i cosiddetti «Malloppini» alle varie autorità giudiziarie che stavano indagando sulle attività eversive.

Maletti ha risposto che le notizie dei «malloppini» rappresentano la sintesi di informazione raccolte dal Sid e che da lui non sono note.

Queste affermazioni hanno irritato sia il PM che la difesa che urlando hanno accusato i testi di fare il gioco dello scaricabarile.

Il processo è continuato con continue affermazioni evasive da parte del gen. Miceli e si è concluso con la richiesta da parte della difesa e condivisa dal PM di citare come testimoni Andreotti, all'epoca ministro degli interni, e dei capi di stato maggiore, Henke, della marina ammiraglio De Giorgi, dell'esercito gen. Vigliani, della G.d.F. Orsi di Parma, e del comandante gen. dei carabinieri Minno.

Nel pomeriggio verrà interrogato il cap. Antonio La Bruna, altro ufficiale del Sid.

Roma

Riuniti i Magistrati sul caso Rumor

Si è tenuta domenica mattina una riunione definitiva «informale», che meglio sarebbe chiamare «nascosta», per risolvere la questione relativa all'iniziativa presa dal PM Lombardi, nell'udienza di venerdì, nei confronti dell'ex Presidente del Consiglio Rumor. Alla riunione carbonara hanno partecipato con sicurezza il Procuratore della Repubblica dott. Cinque e il PM Lombardi. La riunione è stata tenuta segreta, ma voci di corridoio hanno fatto trapelare la notizia. I carabinieri sono stati occupati tutta la mattina a bloccare i giornalisti ai cancelli del palazzo di Giustizia, a negare la riunione, a nascondere macchine come è successo con quella del PM Lombardi. Durante la riunione sono stati esaminati, oltre alla relazione del PM, vari altri documenti tra cui un rapporto dell'ammiraglio Henke riguardante un'indagine svolta in merito ai fatti di piazza Fontana. E' chiaro che una decisione rispetto all'accusa di falsa testimonianza rivolta a Rumor presenta oggi molti problemi di

natura politica in quanto potrebbe, anzi dovrebbe, riguardare tutti gli altri imputati più o meno compromessi dalle dichiarazioni di Miceli e quindi anche Andreotti, Tanassi e Zagari. In qualsiasi caso pare evidente che si debba aspettare quanto meno la fine delle dichiarazioni di Miceli e di Malizia, i due generali del Sid attesi in aula per il 26 settembre.

Nel quadro del clima politico creatosi intorno al processo va inserita la presa di posizione dei magistrati aderenti al gruppo di «Impegno Costituzionale» riguardante la presenza negli atti del processo di Catanzaro di un fascicolo relativo alle indagini svolte dal Sid nei confronti dei magistrati D'Ambrosio e Alessandrini, che furono rispettivamente Giudice Istruttore e Pubblico Ministero nel processo. Il gruppo, in un suo documento, definisce l'episodio «una preoccupante manifestazione della ricorrente volontà del potere di governo di impedire che la magistratura svolga liberamente le sue funzioni».

Detenuto si ribella

al trasferimento all'Asinara

Napoli, 19 — Un detenuto di 31 anni, Domenico De Lorenzo, di Apicena (Foggia), condannato per rapina e tentativo di omicidio ad una lunga pena detentiva, si è ribellato ai carabinieri della scorta al momento di salire sulla motonave «Boccaccio» in partenza da Napoli per Cagliari.

E' accaduto al molo Angioino. De Lorenzo era stato trasportato, con un altro compagno di pena, dai carabinieri del nucleo traduzioni di Lecce. Appena l'autovettura si è fermata sotto la nave, De Lorenzo si è rifiutato di scendere dalla vettura: ha cominciato a gridare forte dicendo che era il-

legittimo il suo trasferimento all'Asinara essendo un detenuto comune. I carabinieri hanno chiamato rinforzi al comando. Il detenuto, però, ha detto che non sarebbe partito senza parlare prima con un giudice. Poco dopo è giunto sul molo il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Bello con il quale De Lorenzo ha parlato.

Il magistrato ha quindi disposto per la partenza del detenuto e del compagno che sono stati fatti imbarcare sulla «Boccaccio» la nave è salpata alle 18.40. La manifestazione di protesta del detenuto De Lorenzo, che dovrebbe uscire dal carcere nel 1991, è durata 2 ore.

Sabotate biglietterie automatiche dell'ATM

Milano, 19 — Un gruppo di compagni che si firma Coordinamento Libertario contro il carovita, di tendenze anarchiche, ha compiuto tra sabato e domenica due azioni contro le macchinette dei biglietti della stazione me-

tropolitana di P. Loreto e di ben 77 automezzi pubblici di 12 linee urbane. Nel comunicato di coordinamento invita a continuare e intensificare le azioni e la lotta contro gli aumenti dell'ATM decisi dalla giunta rossa, e chiede i trasporti gratuiti.

Bloccato l'aeroporto di Fiumicino

Un eccezionale sciopero degli assistenti di voli dell'Alitalia contro la ristrutturazione e i cedimenti sindacali. Solo cinque aerei sono partiti durante lo sciopero durato 9 ore.

I lavoratori assistenti di volo in sciopero o in assemblea respingono la ristrutturazione aziendale appoggiata da CGIL-CISL-UIL e AMPAC ed esprimono l'esigenza di trovare altri momenti di mobilitazione e di assemblea per discutere sulla base dei loro bisogni le iniziative di lotta per renderli concreti, anche in previsione della prossima scadenza contrattuale. I la-

voratori riaffermano il loro netto rifiuto sull'intesa e a tutti quegli accordi che sono scaturiti al di fuori della loro volontà. I lavoratori assistenti di volo nel ribadire la loro autonomia di base, decidono di trovare momenti di confronto con altre categorie dell'Alitalia e AR per impostare iniziative comuni che portino a lotte unitarie e che rispettino le vere esigenze dei

lavoratori del trasporto aereo. I lavoratori ribadiscono le loro esigenze in vista del prossimo contratto. Statuto dei lavoratori, aumento dei riposi, meno ore di volo e di servizio, tutela della salute, garanzia del posto di lavoro.

Mozione dell'assemblea degli assistenti di volo. Il comitato di settore degli assistenti di volo ha dichiarato e attuato uno sciopero di nove ore contro la ristrutturazione e indetto una assemblea di cui riportiamo sopra la mozione conclusiva. Puntuale è arrivata la comunicazione della FULAT, il sindacato unitario di categoria, che ha accusato gli scioperanti di farsi strumentalizzare da «noti esponenti dell'autonomia operaia». Abbiamo parlato con uno di questi terribili piagiatori.

Domanda: «Come sono andate le cose?».

Risposta: «Questo movimento è partito da circa un mese sulla base di un organismo che si chiama comitato di settore, un organismo di base. Questo sciopero, che ha visto la cancellazione nazionale di quasi tutti i voli, sono partiti soltanto cinque voli fino adesso (sono le sei, n.d.r.), è riuscito in pieno.

D.: «Perché questo sciopero?».

R.: «I contenuti di questo sciopero sono contro la ristrutturazione (abbiamo visto in questi due anni progredire mobilità e carichi di lavoro) e contro la diminuzione degli organici negli aerei. Oltre a questo nell'intesa erano contenuti degli elementi di repressione delle assenze per malattia (penalizzazioni, ecc.).».

Fino a quando?

«Sia puttana di Lotta Continua sono già due giorni che non pubblica il nostro comunicato. Se domani non esce veniamo qui in cinquanta!». Con queste parole che si giudicano da sé, un gruppo di autonomi romani si è presentato alla nostra redazione, qui in via dei Magazzini Generali. Il fatto segue una serie di assemblee in cui il quotidiano "Lotta Continua" — considerato alla stregua di una casella postale per messaggi di ogni genere — è stato da costoro accusato (e questo poco ci importa) e minacciato. Più gravi sono i fatti che — in questa stessa logica — hanno dominato l'assemblea di movimento tenutasi sabato nell'aula magna del rettorato. Botte, aggressioni e ancora minacce. Stavolta contro un militante del MLS (sul quale sono state fatte naturalmente ricadere le responsabilità delle analoghe aggressioni milanesi operate dal servizio d'ordine del MLS in luglio). Così il terrorismo contro il dissidente è stato mutato in pieno dai nemici che si vorrebbero combattere; l'arroganza e la linea irresponsabile che più di una volta — anche durante la primavera — hanno rischiato di distruggere il movimento dell'università, si travasano oggi in una violenza tutta interna al movimento.

L'abbruttimento del medesimo, l'inacidimento del suo tessuto democratico, di dibattito e di lotta, sono l'inevitabile conseguenza di tale violenza. Frenetica è la preparazione del convegno di Bologna da parte degli autonomi romani: ma sembra che procedano sempre nella logica di porre le basi, con un colpo di mano a Roma, del successivo colpo di mano nazionale con cui essi prevedono di indirizzare il movimento. Noi abbiamo sempre denunciato la natura calunniosa e strumentale della «caccia all'autonomo» orchestrata dal-



la stampa di regime senza preoccuparci troppo delle calunnie che — a loro volta — da questa nostra scelta sono state attirate.

Sia ben chiaro però che noi non solo non abbiamo niente a che spartire, ma non tolleremo oltre che le assemblee siano trasformate in campi di battaglia sui quali qualcuno va fatto fuori e la maggioranza viene messa nel sacco come un bottino. Il tutto, per giunta come legittimazione (e come conseguenza pratica) di una linea capace soltanto di accelerare l'isolamento degli strati sociali «non garantiti» e la distruzione fisica delle loro avanguardie.

Nessuno avrà a Bologna il diritto e la possibilità di scatenare impunemente la rissa e di trascinare la forza del movimento su posizioni già ingloriosamente sperimentate a Roma (sul tipo di «PCI = SS»). E questo vale da subito: dall'assemblea di oggi pomeriggio, che ha il compito di definire un documento in vista del convegno bolognese.

Non si tratta solo di garantire la più elementare democrazia interna delle assemblee, ma di salvaguardare un movimento che — se le cose continuassero come negli ultimi giorni — si assottiglierebbe sempre più.

LUCCA: SOTTO PROCESSO 7 COMPAGNI

Lucca, 19 — E' stato fissato per l'11 ottobre prossimo, a un anno esatto dai fatti, un processo tanto importante quanto mostruoso contro 7 compagni. La querela, perché di questo si tratta, prese spunto da un bollettino di controinformazione distribuito dai compagni nel centro cittadino, che indicava chiaramente nomi e cognomi degli squadristi lucchesi e dei loro mandanti, tra i quali quell'avvocato Campetti indicato da «Panorama» come il responsabile per la Toscana nell'organigramma del «golpe bianco» di Edgardo Sogno. L'opuscolo in questione fu tra l'altro la risposta a una catena

di aggressioni e intimidazioni condotte, come ormai da anni avviene a Lucca, dai soliti fascisti del Fronte della Gioventù e di Ordine Nuovo, che avevano nella città «bianca» una base importante prima dello scioglimento-farsa, basti pensare a Tomei (condannato a 5 anni per gli attentati della cellula nera di Tuti, recentemente estradato dalla Corsica e, poco dopo, vergognosamente scarcerato) e Affatigato (anche lui della banda Tuti, arrestato l'anno scorso a Lucca dopo una comoda latitanza trascorsa in città). L'opuscolo prendeva in esame anche alcuni aspetti del traffico dell'eroina.

Friuli

Dopo la nuova scossa arrivano i democristiani

L'ondata di maltempo che ha investito il Friuli sembra passata. La temperatura, che a Udine era arrivata a 3 gradi, si è fatta meno rigida. Di questi giorni restano i guasti provocati dal maltempo e dalla nuova scossa di terremoto della notte tra venerdì e sabato. Le carenze e i difetti dei prefabbricati denunciati più volte dalla popolazione sono emersi in tutta la loro drammatica evidenza.

La preoccupazione per l'inverno è diventata una sensazione concreta: oltre ai guasti negli impianti di scarico dell'acqua (evidentemente di non forte resistenza), i corti-circuiti (ad Artegna si è incendiata una baracca adibita a bar), ci sono le difficoltà che non entrano nella cronaca ufficiale ma che rischiano di rendere insopportabile la possibilità di vivere nelle baracche, soprattutto nei paesi di collina e di montagna.

Per fare un esempio, dopo la nuova scossa le fessure nelle pareti di legno dei prefabbricati si sono allargate, creando disagi non secondari.

Molte case lesionate e riparate con la legge 17 hanno subito notevoli danni. A Cavano Nuovo, nella destra del Tagliamento, vicino a Fauna, un edificio nuovo costruito ufficialmente con criteri antisismici, adibito ad uso scolastico, e che doveva essere inaugurato oggi, è stato dichiarato inagibile. «Con quali criteri era stato costruito?» si chiede la gente. Accanto ai problemi della resistenza nell'inverno, le domande riguardano la ricostruzione e le caratteristiche del «sacco del Friuli» che terremoto e maltempo periodicamente sottolineano. Intanto la DC friulana e nazionale, allontanato lo spettro dello scandalo e dell'improvvisa rivelazione

pubblica delle proprie responsabilità, avviano gli ultimi preparativi del loro festival baraccone.

Alla stazione di Udine, accolti dal sindaco, sono transitati 400 giovani di Comunione e Liberazione diretti a Palmanova dove andrà Cornelli a salutarli a nome della regione.

Onori ufficiali, dunque per la manovalanza democristiana. Il festival non arriverà, però, fino nel cuore delle zone terremotate: i democristiani faranno comizi e concerti, ma non andranno a vedere le baracche dell'ATCO, comprate da Zamberletti. Per giovedì il partito radicale e la lega antimilitarista hanno convocato a Palmanova una manifestazione con audiovisivi a cui parteciperà anche il Comitato dei paesi terremotati.

I tifosi della Roma...

La Roma perde sul campo del Perugia e i tifosi distruggono un treno. E che distruzione. I tifosi sono entrati in azione alle porte della capitale, verso Settebagni, e hanno spaccato sei carrozze su dieci: sedili incendiati e gettati dai finestrini, vetri spaccati, lampade rotte, ecc. La

cronaca dice anche che il grosso dei tifosi ha abbandonato il treno alla stazione Tiburtina, e a Termini erano rimasti in 200, che si sono dileguati di fronte alla Polfer sbilleggiata. La stampa ricollega queste devastazioni alla sconfitta per 3 a 2 subita dalla Roma a Perugia. E' vero che la Ro-

ma aveva fatto una buona partita, con gli umbri che erano passati in vantaggio al primo minuto e con una difesa un po' troppo «traditrice». Ed è anche vero che già all'interno dello stadio si erano verificate furibonde risse.

Ma basta a spiegare questa ritorsione contro il treno? Corre una voce che riportiamo per puro dovere di cronaca. E la voce è che la goccia che ha fatto traboccare il vaso sia stata una notizia, giunta a Perugia chissà come. «Lattanzio passa al ministero dei Trasporti».

Il tifoso, si sa, non va per il sottile: passi per la Roma, avrà detto, ma questa no, no e poi no.

Ecco che cosa succede a far conoscere certe notizie di domenica a degli animi esasperati.

Lorenzo Pestelli

E' morto tragicamente a 42 anni, in un incidente, Lorenzo Pestelli. Fin da giovane era comunista, rivoluzionario e poeta. Aveva abbandonato l'Italia, ed era andato ad insegnare in Algeria, subito dopo la rivoluzione; poi in Asia, e in Cina fino alla «rivoluzione culturale».

Aveva conosciuto anche Camillo Torres, il rivoluzionario colombiano morto nella guerriglia.

Era tornato da pochi anni in Europa e risiedeva e lavorava in Svizzera. Con grande stupore e gioia aveva trovato anche l'Italia cambiata, e da tempo cercava una possibilità di tornare a vivere e lavorare qui.

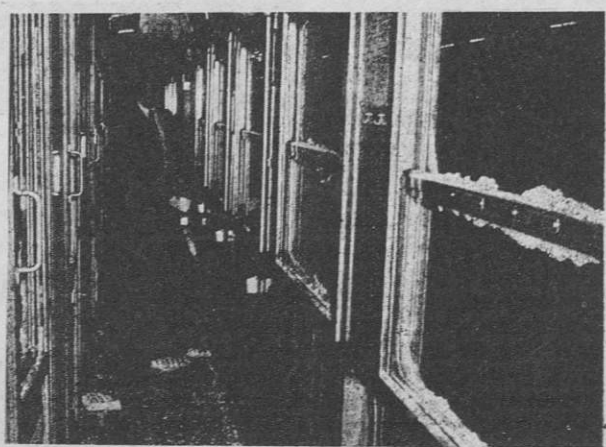
Ha scritto numerosi libri di poesia, autobiografici e stava terminando un saggio sull'«Incontro tra Oriente e Occidente dal punto di vista orien-

tale». Soprattutto ha vissuto da comunista, pagando sempre in prima persona per le proprie idee: ha insegnato questa coerenza ai suoi cugini e a sua zia, compagni di Lotta Continua.

Aveva detto che il più bel regalo che gli era stato fatto era l'abbonamento a Lotta Continua che riceveva da alcuni mesi. Sarebbe venuto a Bologna con molta curiosità, dubbi («ci sarà spazio anche per la poesia rivoluzionaria», si chiedeva) ma anche entusiasmo e partecipazione.

I suoi cugini, sua zia e i numerosi compagni che lo hanno conosciuto e amato, sono vicini alla moglie Michene, alle figlie Aena e Riane.

Maria Grazia Pestelli
e altre
compagne e compagni



La riunione operaia di Lotta Continua del Centro-Nord

Operai e "non garantiti": Bologna sarà l'inizio di un rapporto nuovo?

Milano. Nel salone un po' freddo e polveroso della sede milanese di Lotta Continua, una strana riunione operaia delle grandi concentrazioni industriali del nord; tanti interrogativi che coinvolgono in prima persona i giovani (o ex giovani) operai che Lotta Continua l'hanno fondata, o che comunque ne costituivano l'ossatura principale. «Se l'opposizione siamo noi, beh allora andiamo in pensione, facciamo schifo» ha esclamato Tommasino Tafuni dell'Alfa Romeo di Arese rivolto alla settantina di compagni presenti. E certamente esagerava apposta, se è vero che sul crollo di tante certezze del passato gli operai di Lotta Continua — di Milano in particolare — vogliono innestare uno sforzo nuovo, sia per capire un movimento diverso dal

Alla riunione operaia del Centro-Nord vengono discussi i grandi problemi di una classe operaia umiliata dalle scelte governative del PCI. Crollano vecchie certezze, ma il convegno di Bologna e una successiva assemblea operaia nazionale possono servire ad una discussione nuova.

loro come quello delle università (che non hanno potuto vivere direttamente dato che nelle città operaie si è visto poco), sia per ricostruire analisi ed ipotesi d'intervento in fabbrica. Perciò erano venute le «facce vecchie» (ma anche qualcuna nuova) di Sesto San Giovanni, della Brianza, degli altri centri della cintura e — comunque — di tutte le principali aziende del milanese. La voglia di capire induce a sacrificare la domenica anche i non pochi compagni che «hanno messo su famiglia».

convegno contro la repressione. Ma in fabbrica non hanno neppure motivo di reprimersi se non siamo capaci di dare indicazioni di lotta». Dominavano su questa discussione le impressioni recenti del venerdì milanese di Lama, allo sciopero generale del 9 settembre. La partecipazione operaia scarsa e la virulenza del servizio d'ordine del PCI sono sicuramente due fatti nuovi e sono pochi coloro che vogliono analizzarli sulla base di schemi vecchi (il compagno Brianza ha sostenuto che in piazza Duomo «c'è stata una vittoria operaia, anche se a fischiare era solo una consistente minoranza, perché si è costretto il PCI a gettare la maschera e si è evidenziato come il servizio d'ordine sindacale e quello dei revisionisti siano la stessa cosa»). Ma è stato lo stesso Brianza ad aggiungere con un gioco di parole che «occorre un'analisi di classe della classe, della sua composizione oggi». E che su questo va impostata una riunione nazionale operaia all'interno del convegno di Bologna. Ancora Brianza — che riferiva il dibattito degli operai milanesi — ha affermato: «Uno dei motivi per cui la classe è in crisi è il fatto che abbiamo il PCI e il sindacato tutti contro». Più o meno lo hanno constatato tutti, ma con conseguenze differenziate fra gli uni e gli altri. Così un compagno dell'OM si è detto convinto che «il sindacato è una struttura governativa. E chi ci sta dentro, come per esempio Avanguardia Operaia, non fa parte del movimento di opposizione operaia». La sua conclusione è lineare: «Voglio costruire un par-

tito che mi dia in fabbrica la difesa che il sindacato non mi dà più, e di questo voglio parlare a Bologna». Il suo intervento è stato molto criticato, per esempio Trappattoni della Ercole Marelli, con toni piuttosto infuocati, ha detto: «Voglio vedere Scalzone dire agli operai che il PCI e il padrone sono la stessa cosa. Che lo venga a dire nella mia fabbrica, piuttosto che scriverlo sull'Espresso. In fabbrica noi siamo ancora sparpagliati e dopo lo sciopero generale del 9 — anche se pochi lo hanno seguito in piazza — il sindacato ha mantenuto saldamente la sua struttura nelle aziende. Ne esce confermata la nostra debolezza, e non solo perché abbiamo preso le botte. In realtà abbiamo la possibilità di organizzarci, ma ci vuole concretezza. Mi interessano poco i sociologismi sulle contraddizioni generiche tra operai, capitale, nuovi soggetti sociali. Di più mi preme l'analisi della fabbrica: se ci siamo staccati dalla classe facciamoci l'autocritica e ricominciamo. Secondo me dobbiamo usare l'incontro di Bologna per formare un primo polo di riferimento; perciò noi operai di Sesto S. Giovanni ci arriveremo come realtà organizzata, anche se magari saremo quattro gatti». Per la ripresa di un lavoro tenace si è pronunciato anche un operaio di Cernusco, di una ditta di frigoriferi: «Non è pensabile una risposta alla politica economica del governo — per esempio nel caso di un rinvio degli scatti della contingenza — sul tipo della risposta ai decreti degli anni passati. Dobbiamo ricostruire un rapporto con le fabbriche senza l'illusione che fra due mesi scoppi tutto.

La crisi pesa assai: per esempio nella mia fabbrica il tanto proclamato aumento della produzione significa solo che facciamo cento frigoriferi in più, riempiamo i magazzini e presto finirà per arrivare la cassa integrazione». E Tommasino Tafuni: «Senza organizzazione la clas-

se operaia scompare come classe, diviene un insieme di individui che fanno il doppio lavoro, che non vogliono cambiare la vita, che rompono ogni rapporto con il «loro» '69. Lotta Continua deve fare l'analisi della situazione nelle fabbriche a livello nazionale». Anche per lui il problema dell'organizzazione è, dunque, essenziale: «Siamo stati nel terremoto disorganizzati e ci siamo presi molti sassi in testa, dobbiamo rifare i nuclei di Lotta Continua in fabbrica».

A Bologna per confrontarsi

Quattro pericoli sono stati individuati da un compagno della Honeiwell di Rho nella scadenza bolognese: «Che si parli soltanto della repressione, che il dibattito sia sequestrato da vecchi e nuovi filosofi, che la classe operaia sia data per integrata, che il PCI sia visto come un partito esclusivamente borghese». A suo avviso è essenziale che la classe operaia torni a svolgere il suo ruolo «insostituibile» di traino rispetto agli altri movimenti. E perché ciò si realizzi non si può aspettare che la linea nasca dal movimento, «ci vuole uno sforzo di elaborazione». E' proprio su questo punto, il rapporto tra classe operaia e nuovi movimenti emergenti (in un momento in cui la crisi accentra anche le contraddizioni generazionali tra gli uni e gli altri; tra gli «anziani» che identificano nella rigidità del loro posto di lavoro un contenuto e una forza per la lotta, e i «giovani» che rivendicano il loro diritto alla mobilità e ad un lavoro diverso da quello alla catena) gli intervenuti hanno indicato il senso della presenza operaia a Bologna. «Bologna non è una scadenza nostra è una scadenza in cui ci inseriamo» ha riconosciuto Tom-

masino Tafuni, e Brianza ancora: «Confrontiamoci apertamente con tutti gli altri movimenti, anche sulle contraddizioni che ci dividono. Non vogliamo spezzare il convegno in riunioni separate, perciò la nostra assemblea dovrà essere aperta, anche se a partire dai nostri problemi. Può essere una tappa fruttuosa in vista di una assemblea operaia nazionale da tenersi successivamente». Anche la riduzione dell'orario di lavoro è riemersa nel dibattito come «progetto unificante» e come proposta da approfondire a Bologna. Ma non tutti ne erano convinti: «Come faccio a parlare di riduzione dell'orario agli operai della mia fabbrica, se siamo tutti in cassa integrazione?», ha esclamato un operaio di Varese — l'unico non legato alla sede milanese ad essere intervenuto — che poi ha ricordato le grandi difficoltà incontrate nella costruzione di un fronte di opposizione sociale in provincia. La riunione è durata tre ore, il tempo di fissare i grandi problemi che al convegno di Bologna saranno più approfonditamente affrontati. Perché fortissimo è il bisogno di nuove certezze, di punti fermi.

Gad Lerner

Giovani operai e movimento



«Dobbiamo parlare del convegno di Bologna in quanto operai — ha detto Beppe Ramina di Bologna nella relazione introduttiva — perché anche dalla nostra estraneità al movimento dei non garantiti ha tratto alimento la spaccatura tra la rivolta giovanile e la classe operaia. Per esempio sarebbe assurdo che noi non diciamo nulla su uno dei problemi di fondo con cui si misurerà il convegno, cioè il problema dell'occupazione». E' successo così, a Bologna, che molti giovani operai hanno partecipato delle vicende del

movimento — sentendosi più vicini ai giovani disoccupati e universitari piuttosto che agli altri loro colleghi di lavoro — ma sempre senza pesare nel dibattito e nelle assemblee. Ma la sensazione di ricominciare da capo una militanza e un rapporto capillare con la massa degli operai, in molti interventi si è accompagnata a giudizi sconsolati e pessimisti sulla situazione: «Oggi la principale forma di dissenso operaio alla linea sindacale è la non partecipazione, dall'assemblea di reparto a quella generale, al corteo.

Occorrono nuove analisi

C'è una prima presa di coscienza per cui gli operai dicono: «Mi fregano». Questo non è qualunque è aprire gli occhi ma se non c'è un'avanguardia attiva il passo verso il qualunque è

presto fatto». Chi lo afferma è un altro operaio dell'Alfa Romeo di Arese, Salvatore Antonuzzo. E Angelo Giamundo della Breda Termomeccanica: «Diciamo che si va a Bologna per fare un

DEMOCRATICO CONTRO IL
LOTTA UNITARIA DEI LAVORATORI E
DEGLI STUDENTI PER IL CONTRATT
L'OCCUPAZIONE IL RINNOVAMENTO
DELL'UNIVERSITA' E DEL PAESE.





CHI E' CHE LEGGE QUELLA ROBA?

Carissimi, eccomi qua; sono una compagna di sedici anni, vi scrivo per mettervi al corrente della repressione che in questi giorni sto subendo da parte dei «miei genitori». Tutto il casino è cominciato nel momento in cui (1. giugno) nell'edicola del mio paese è arrivato il nostro giornale (ne ho fatto richiesta personalmente). Ed è evidente che in un paese (1.000 abitanti) di benpensanti, di fascisti e di moderati questo faccia notizia e tutti si chiedano «Ma chi è che legge quella roba?».

I miei genitori addirittura mi ricattavano «se non

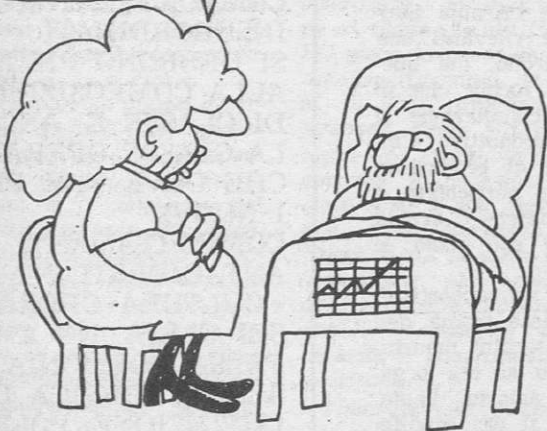
mi ha detto «Lotta Continua non mi piace, se continui ti butto fuori». Mio padre ha avuto il buon, o cattivo?, gusto di cambiare le parole, ma in sostanza ha detto la stessa cosa «Senti io decido ciò che per te va bene o no, e se ti dico che Lotta Continua non mi va bene, non devi più assolutamente simpatizzare per questa organizzazione, sennò non ti mando più a scuola, e con la corrispondenza devi finirla, gli amici puoi cercarteli anche qui in paese». Non vi dico la voglia di spaccare tutto che ho, ma soprattutto la faccia ai... beh lasciamo perdere. Cosa penso di fare adesso? Forse da domani sarò anche io un'altra ragazza scappata da casa, sicuramente continuerò «recidiva» a simpatizzare per LC e a corrispondere coi compagni.

Ecco vi ho voluto raccontare ciò perché anche se meno grave, questa repressione non è meno significativa di quella che fanno Kossiga e i suoi camerati.

Saluti femministi e comunisti,

Maria Catena

HERBERT, ASPETTAVAMO UN PO' E CE NE ANDAVAMO IN TRANSATLANTICO



fai quello che diciamo noi non ti facciamo pervenire più il giornale» (sic!). Poi siccome qui cercare qualche compagno/a è la stessa cosa che fare il cercatore d'oro nell'immondizia, ed io avevo (ed ho) tanto bisogno di discutere di confrontarmi, ho deciso di avere contatti con compagni, che ho cercato mediante il giornale, a mezzo posta. In un primo momento è andato tutto liscio, avevo stabilito coi miei genitori che la corrispondenza mia personale me la dovevano consegnare chiusa. Però in questi giorni questa specie di «patto» è andato a farsi benedire. Mi hanno letto le lettere, e mia madre

QUATTRO DISSIDENTI DI MERDA?

Torino, 4 settembre 1977

Cari compagni di Lotta Continua, penso che il vostro giornale sia una valida opposizione al regime che esiste oggi in Italia, ma non sono d'accordo con voi quando criticate aspramente l'Unione Sovietica. A volte, rischiate persino di far concorrenza ai giornali destroidi.

Con questo io non voglio affermare che l'Unione Sovietica sia una sorta di Bengodi dove tutto funziona a meraviglia, ma non si può ignorare che l'URSS

è lo Stato matrice del comunismo, senza del quale i progressi delle classi lavoratrici di tutto il mondo sarebbero stati impossibili.

Inoltre, dobbiamo pensare che la vita sociale in URSS è totalmente diversa da quella degli stati occidentali, dove i servizi sociali sono l'ultima cosa a cui pensare.

Non si può condannare uno Stato solo perché non non importa le canzoni dei Pink Floyd e altre balle del genere o perché reprimere quattro dissidenti borghesi di merda.

In quanto a Stalin, d'accordo, avrà esagerato con la repressione, ma bisogna ricordare che ha salvato la Russia e il mondo dal nazismo.

Vorrei suggerire a Lotta Continua di parlare piuttosto della triste situazione dei prigionieri politici in America Latina. Mi pare tanto che i compagni di Lotta Continua si ricordino del Cile solo l'11 settembre di ogni anno. Secondo me, qui si rischia di seguire la scia delle commemorazioni ipocrite dello stato borghese.

Preghevi vivamente i compagni di pubblicare su Lotta Continua la mia lettera, dal momento che ne vengono pubblicate tante che, invece di trattare i problemi sociali, parlano di beghe personali fra compagni.

Saluti comunisti,
Daniela - Torino

UN PO' SI INTUIVA, UN PO' SI SAPEVA...

Gerenzano 5 settembre

E' molto interessante il brano che il compagno Torquato ci ha tradotto dal cinese. Un po' si intuiva, un po' si sapeva, ma nessuno aveva ancora osato dire tanto (la Cina è intoccabile!); i cinesi sono anche «un po'» reazionari. E' vero quanto ancora afferma il compagno: la repressione sessuale è funzionale al potere, all'autorità. Dopo Reich, d'altronde, chi può sostenere il contrario.

Il fatto che la situazione sessuale in Cina non sia cambiata mi pare risulti essere come una «spia» di una situazione più generale. L'unanimità trionfalistica e acritica, il culto esasperato della personalità che ha caratterizzato la Cina non «puzza» solo da adesso. Però per tacito consenso nessuno nella sinistra rivoluzionaria aveva il coraggio di avanzare critiche. Il contributo del compagno mi sembra coraggioso e valido.

Una società autenticamente diversa da quella borghese nasce dalla fondazione di nuovi rapporti interpersonali da una distruzione radicale della morale sessuale coercitiva, che è funzionale a un sistema economico di classe. Non a caso lo stalinismo in Russia ha distrutto le conquiste in materia sessuale, introdotto dure leggi antiaborto, persecuzioni feroci contro gli omosessuali, recuperi ed esaltazioni della famiglia, ecc.

Quindi il fatto che non si voglia cambiare la

LATTANZIO ALLA MARINA MERCANTILE



CORTO BARESE

struttura sessuale in Cina è il sintomo di una situazione generale più grave: che la struttura economica non è cambiata e che non si vada specialmente in questa direzione.

Il condizionamento e la frustrazione favoriscono l'accettazione acritica, il desiderio disperato di sublimarsi e quindi l'identificazione con modelli imposti. Il vero comunismo ha bisogno di propositività, di creatività, non di accettazione passiva. Il consenso indiscriminato è servito in Cina a favorire la degenerazione verticistica e i giochi di potere incontrollabili, le cui ultime «perle» sono l'aberrante politica estera cinese, le purghe del compagno (anche lui?) Hua Kuo-feng e la sua «nuova» linea politica.

Ciao,

Pietro Croci

EFFICIENZA E REFUSI

Scusate se rubo un po' di spazio per fare una precisazione su un errore di stampa. Nell'articolo «Radio di movimento due miliardi o chiudiamo», il contenuto della iniziativa PCI-PSI-Manifesto nelle radio viene così sintetizzato: «efficienza, serietà e professionalità ma al servizio della lotta e della innovazione». In realtà è saltata una riga. Avevo scritto «efficienza, serietà e professionalità a

servizio delle istituzioni, o di se stesse, ma non al servizio della lotta e dell'innovazione».

Credo infatti che non necessariamente «efficienza, serietà e professionalità» siano strumento e terreno borghese o socialdemocratico. E che non necessariamente se si vuole un lavoro più serio delle radio si debba finire con l'Arca. Anzi.

P.S.: Per esempio non è necessario fare errori di stampa per fare un giornale alternativo e rivoluzionario. Per raccogliere 2 miliardi all'anno per le radio, un milione di persone dovrebbe versare duemila lire a testa all'anno, e non duecento come ha pubblicato il giornale.

Paolo Hutter

VIVACE? MA SE ERA UN MORTORIO!

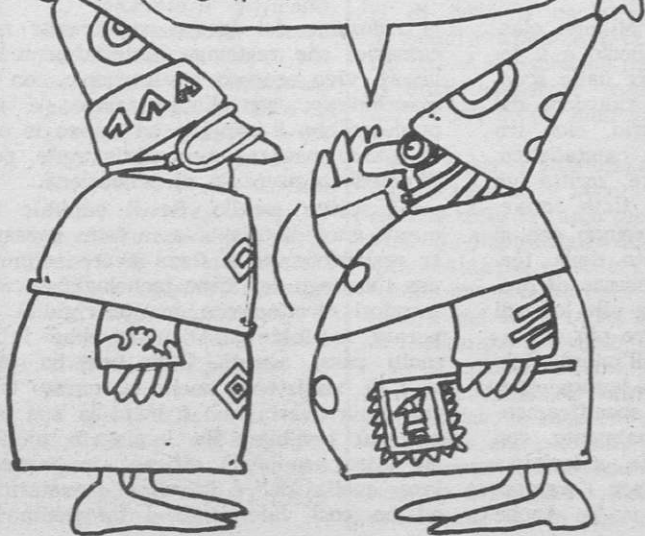
Livorno, 11 settembre 1977

A proposito del convegno nazionale dei ferrovieri «Lotta Continua» di oggi scrive: «Il dibattito continua serrato e molto vivace».

Questo logoro trionfalismo di maniera credevo che «Lotta Continua» l'avesse messo in soffitta una volta per tutte, invece rieccolo. Basta, compagni di illuderci con realtà che vorremmo, ma che non esistono! Ieri il convegno è stato un vero mortorio; questa è la triste realtà.

Interventi generici e

A ZAMBERLETTI UNA CAPITANERIA DI PORTO E UN POSTO DI CAPOSTAZIONE



fiacchi, senza proposte pratiche da mettere in atto. La «platea» (non certo gremita) rispondeva con sbadigli e applausi «alla russa» alla fine di ogni intervento, senza partecipare. I vari delegati erano isolati tra loro, senza possibilità di contatti concreti in quanto la struttura del convegno era quella tradizionale dei congressi SFI: io parlo dal palco (accanto a 5 aspiranti dirigenti) e tu ascolti, attendendo in lista di salire sul palco per sbrodolare un discorsetto generico sui più vasti temi possibili, mentre gli altri ascoltano passivamente con scarso interesse, essendo le cose dette dai compagni sul palco arcinote a tutti e prive di grinta e incisività pratica.

Che delusione, compagni! Pensare che nell'assemblea indetta il giorno 8 nell'impianto dove lavoro i colleghi avevano, con semplici frasi, espresso tanta fiducia nel nuovo modo di rifondare il sindacato dal basso! «Vai a Roma» mi avevano detto manovali, manovratori, assistenti, capi gestione e diglielo chiaro che qui bisogna muoversi tutti insieme per contare davvero, perché le richieste della base vengano rispettate, per avere più soldi; altro che tanti discorsi, tante promesse e tanti sacrifici per «la patria»!

Ma io ho tradito i miei compagni; mi sono alzato e sono tornato a Livorno senza avere avuto la voglia di parlare.

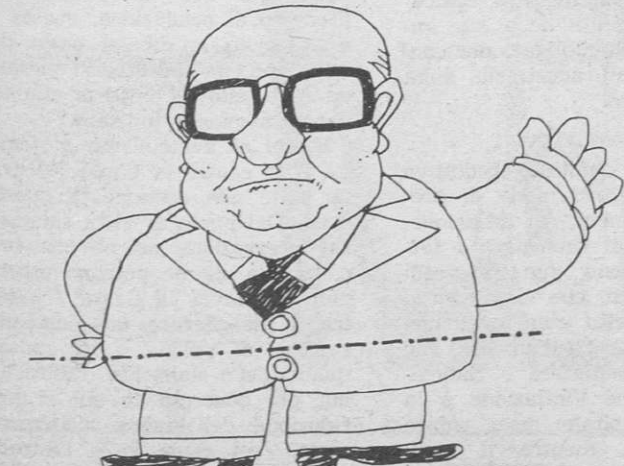
Certo ho fatto male ad andarmene. Forse oggi «il dibattito continua serrato e molto vivace»; ma ieri non ho avuto il coraggio di continuare ad assistere alla farsa. Il personale ha prevalso sul politico!

Saluti comunisti,
Virgilio Barachini
delegato Stazione
Livorno Porto Vecchio

SAVELLI

- LEV TROTSKY
RIVOLUZIONE E VITA
QUOTIDIANA
Introduzione
di Maurizio Flores d'Arcais
L. 1.800
- DANIEL DE LEON
PER LA LIBERAZIONE
DELLA CLASSE
OPERARIA AMERICANA
Introduzione
di Peppino Ortoleva
L. 3.500
- Biermann, Havemann,
Kuron, Pilucc e altri
DAL DISSENSO
ALL'OPPOSIZIONE
A cura di Maurizio Flores
d'Arcais e Pietro Veronesi
Introduzione
di Rossana Rossanda
L. 2.000
- DONNE IN POESIA
A cura
di Biancamaria Frabotta
L. 2.500
- I NON GARANTITI
Il movimento degli studenti,
le sue ragioni, le sue lotte,
in un dibattito tra 5 militanti
L. 2.800
- GIUSEPPE MACALÌ
MEGLIO TARDI
CHE RAI
Storia esemplare
di una radio libera
L. 2.500
- GABRIEL CARO MONTJOA
A ECCEZIONE
DEL CIELO
Romanzo autobiografico
di un rivoluzionario
adolescente
Prefazione di
Marco Lombardo-Radice
Intervento di
Lietta Tornabuoni
L. 2.000
- GIANNI BORGNA
SIMONE DESSI
C'ERA UNA VOLTA
UNA GATTA
Testi di Bindi, De André,
Endrigo, Lauzi, Paoli, Tenco
Scritti di De Mauro, Fusini,
Gatto, Quasimodo, Ricordi
L. 1.800

Per acquisti diretti scrivere a:
SAVELLI P.M. C.P. 388 Roma Centro

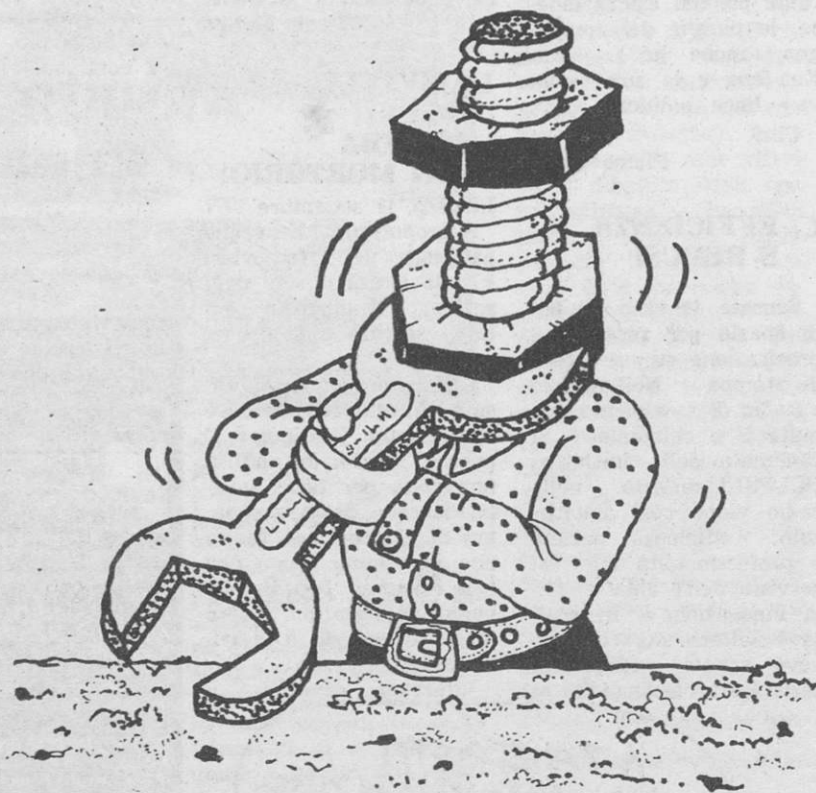


DALLA LINEA TRATTEGGIATA IN SU' IL MINISTRO DELLA MARINA, DALLA LINEA IN GIU' QUELLO DEI TRASPORTI



Contraddizioni della teoria o sconfitta della pratica?

Un intervento di Sergio Bologna



Classe operaia e PCI a Milano, classe operaia e riformismo, questo è il tema. Ritengo si debba partire dallo scontro tra rifiuto del lavoro e riduzione del lavoro socialmente necessario, cioè tra il terreno operaio e quello capitalistico. In una lettera dal carcere scritta un anno fa il compagno K. H. Roth scriveva: «Il capitale da lungo tempo non si limita più allo sfruttamento della forza-lavoro nell'immediato processo di produzione ma — come risposta alle lotte di fabbrica — ha esteso sempre più efficacemente il suo comando all'intero ciclo di riproduzione della forza-lavoro, tanto a livello del suo potere specificamente tecnologico, quanto formalmente, con la estensione del rapporto salariale» (tra. it. in «Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe», n. 2). Anche

la riduzione del lavoro socialmente necessario, che restringe materialmente il lavoro vivo erogato sostituendolo con il macchinario, con l'automazione, è un processo che il capitale ha messo in atto senza passare necessariamente per l'immediato processo di produzione.

Mi spiego meglio. Se il capitale in questi anni di crisi avesse fatto passare la restrizione della forza-lavoro soltanto con l'impiego dell'arma tecnologica, scontrandosi direttamente con la rigidità operaia in fabbrica, non avrebbe fatto molti passi avanti. Certo, ne ha fatti e di consistenti, anche su questo terreno, ma questa non è stata la sua arma più temibile. Ha impiegato piuttosto altre armi, più efficaci, in particolare quella del «disordine monetario» ed ha così valorizzato a tal punto la

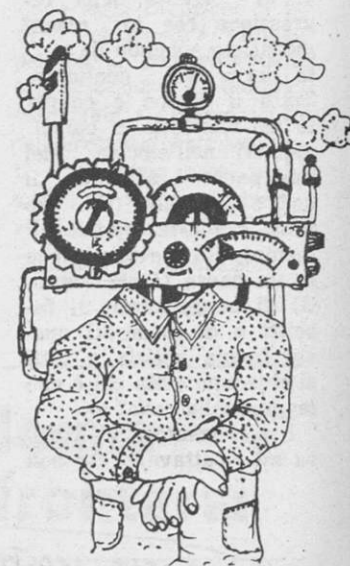
forza-lavoro da potersi dire che stiamo vivendo oggi quello stadio di «rottura delle barriere del valore» di cui Marx parlava misteriosamente (ma non tanto per chi vuol vedere) in certe pagine dei *Grundrisse*. Quando i termini dello scambio, i prezzi delle merci, non sono più determinati dal rapporto tra capitale fisso e capitale variabile, quando le nozioni di produttività e di profitto non hanno più alcun senso economico e quindi non servono più a definire, per esempio, una gerarchia di potenza tra gli stati capitalistici, quando i termini dello scambio sono definiti invece da una serie di provvedimenti di dittatura monetaria, veri e propri atti d'illegalità contro la legge del valore, allora si può dire che il processo di riduzione del lavoro socialmente necessario avviene al di fuori dell'immediato processo di produzione e l'accumulazione del capitale avviene al di fuori della produzione di merci in senso stretto, avviene prioritariamente nel capitale produttivo d'interesse che sul terreno suo proprio, cioè su un terreno nel quale non deve scontrarsi ogni giorno con la resistenza operaia, riconquista margini di potere che successivamente, compiuto il ciclo della crisi, riconverte in comando diretto sul lavoro in fabbrica. Che la legge del valore sia stata sistematicamente infranta dal capitale medesimo è emblematicamente dimostrato dal fatto che mentre una volta gli stati considerati più potenti politicamente erano quelli con maggiore disponibilità di tecnologia o con maggiore flessibilità e disciplina della forza-lavoro, oggi è sufficiente detenere potere monetario per essere classificati tra i «grandi»; l'Arabia Saudita pur priva di tecnologie e di forza-lavoro, cioè dei due elementi che tradizionalmente costituivano la produttività di un sistema economico, oggi concorre a determinare le scelte strategiche del capitale internazionale. Ciò viene attribuito al fatto che l'Arabia Saudita possiede in quantità rilevanti una merce particolare, il petrolio, ma questo è un inganno; è la forma che in questo stadio storico l'accumulazione si è data, cioè il capitale produttivo d'interesse, è il nuovo modo di produzione della moneta come merce particolare a costituire la premessa perché l'Arabia Saudita possa giocare il suo ruolo di grande potenza.

Ma torniamo indietro, ai rapporti di forza instaurati dalla classe prima della crisi e prima dei «disordini monetari». Il rifiuto del lavoro si era organizzato sul terreno del salario, l'autonomia di classe operaia si era manifestata sul terreno del salario, l'organizzazione operaia in fabbrica si era data sul terreno del salario. La classe operaia era diventata una vera e propria «autorità monetaria» (l'espressione non è mia ma di Carli) perché costringeva il capitale a fornirle mezzi di pagamento in misura che essa sola era in grado di determinare. Ciò, ed è importante sottolineare questo, ha continuato ad essere anche quando lo scontro tra classe e capitale si è trasferito fuori dall'immediato processo di produzione e ha dato vita a quella colossale spinta sulla spesa pubblica, sul salario sociale, sul salario indiretto, dove la classe operaia ha trovato per la prima volta nella storia «nuovi alleati», cioè nuovi soggetti politici, in primo luogo le donne, anzi, per certi versi solo le donne.

Questa capacità operaia di estendere la propria autorità monetaria anche fuori della fabbrica ha costretto il capitale a gestire il sistema mediante l'inflazione. Il riformismo a questo punto non poteva fare altro che lasciarsi trascinare dagli eventi; obbligato a criticare l'inflazione per senilità della sua impostazione economica e obbligato per converso dalla classe ad accettarla nella pratica.

Ma se è vero che capitale produttivo d'interesse, cioè il nuovo modo di produrre la merce moneta, e inflazione, cioè il nuovo modo di finanziare i fattori del capitale, sono due fenomeni strettamente intrecciati, che si alimentano a vicenda, va detto con forza che essi sono politicamente assai diversi, che la loro costituzione materiale è radicalmente diversa. Perché l'inflazione è la forma in cui il capitale deve subire un'offensiva operaia, mentre il capitale produttivo d'interesse è la forma

in cui la classe deve subire l'accumulazione, senza peraltro potervi intervenire, in quanto forza-lavoro. Tant'è che oggi quando il sistema capitalistico decide di approfondire la crisi che cosa fa? Ancora una volta rimando all'intervista di Modigliani sul «Corriere della Sera» del 10.6.77: attacca l'inflazione. Anche se il potenziale inflazionistico del capitale produttivo d'interesse è perlomeno pari a quello degli aumenti salariali. Attacca l'inflazione proprio perché essa rappresenta il potere residuo della classe e il suo terreno d'unificazione con altri soggetti sociali che premono per ottenere reddito e servizi.



SE I NUOVI
COMPORTAMENTI
INSUBORDINATI
SI DEBBONO PIEGARE
ALLA COMPOSIZIONE
DI CLASSE E' ANCHE
LA CLASSE OPERAIA,
CHE DEVE FAR PROPRI
I NUOVI
COMPORTAMENTI
ANTAGONISTI. NO ALLA
«CULTURA OPERAIA»
SEPARATA. NO A UNA
FALSA EGEMONIA. NO
ALLA FABBRICA COME
ISTITUZIONE POLITICA
SEPARATA

Questa è una premessa del discorso. Ne faccio un'altra.

In presenza di una strategia capitalistica che vuole la riduzione del lavoro socialmente necessario, che vuole la restrizione della forza-lavoro impiegata nell'immediato processo di produzione, che vuole quindi una disoccupazione massiccia; un prolungamento dell'autorità operaia sul salario, nelle forme dirette e indirette, può funzionare da merce di scambio, cioè a dire, la classe operaia che rimane in fabbrica, ben garantita, si riprende le quote di plusvalore sociale prodotto e difende il reddito dei non garantiti in cambio di una completa paralisi sul piano della difesa dell'organico, per dirla in termini sindacali. Cioè recupera sì sul piano della distribuzione del reddito, ma cede di fronte all'attacco all'occupazione, cede di fronte alla riduzione del lavoro socialmente necessario che avviene nell'immediato processo di produzione, questa volta. Ciò è avvenuto in diversi paesi dove il riformismo ha accettato questo scambio ed è riuscito ad imporlo alla classe. Ciò non è avvenuto in Italia.

E qui ci avviciniamo al tema Milano. Le lotte contro la Cassa Integrazione sono state una costante di questi anni di crisi. Dal punto di vista salariale la Cassa Integrazione non è una brutta cosa o, meglio, ce ne possono essere di peggiori. Tuttavia la Cassa Integrazione oltre a mascherare una sistemica operazione di polizia e di epurazione dei quadri della sinistra di fabbrica, è la forma più concreta in cui si presenta la riduzione del lavoro socialmente necessario, così come lo è l'introduzione di nuovo macchinario che sostituisce lavo-

ro vivo, espropria la classe del potere d'intervenire sul ciclo e di bloccarlo, la priva addirittura della conoscenza medesima del ciclo. Nella lotta contro la Cassa Integrazione la classe operaia di fabbrica ha espresso la punta più avanzata di un movimento di resistenza per continuare a funzionare come forza-lavoro. Conclusione: voler continuare ad essere forza-lavoro, con tutti i poteri sociali che ne conseguono, cioè impedire la distruzione della classe impegnata nell'immediato processo di produzione in quanto maggioranza sociale ha fatto parte e fa parte del programma che la classe si è data in questo periodo di crisi, con tutte le contraddizioni che ne possono conseguire.

E' qui che s'innesta il riformismo, indipendentemente dal fatto se poi il PCI nelle singole lotte di fabbrica abbia più o meno appoggiato lo scontro contro la CIG. Ciò che mi preme sottolineare è che nelle epoche in cui la conservazione del proprio ruolo di forza-lavoro fa parte del programma che la classe si dà, il riformismo rappresenta la mediazione più concreta degli interessi operai, soprattutto se tale riformismo ha origini leniniste. Diventa allora molto difficile attaccarlo frontalmente perché è inserito fino in fondo ad una composizione politica di classe. Certo, se la crisi vera in Italia comincia soltanto ora come dice Modigliani, il riformismo del PCI verrà seriamente messo alla prova ma penso di non giudicare in maniera sbagliata il movimento operaio e sindacale italiano per poter dire che esso tenterà una nuova ripresa del suo rapporto con la forza-lavoro e che riaffermerà la sua legittimazione non nella paralisi ma nelle lotte.

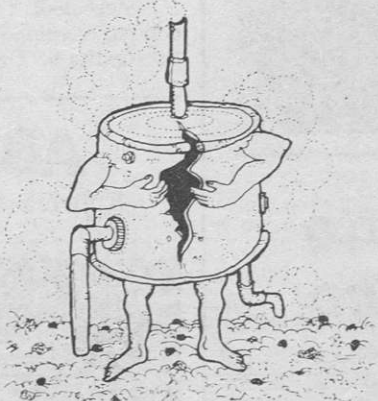
Se chi fischia Lama in piazza Duomo avesse ascoltato anche quello che Lama diceva, avrebbe sentito che Lama a un certo punto sottolineò la necessità per il sindacato di ridiventare il sindacato «dei delegati e dei consigli di zona». Sarà possibile oggi a Lama, dentro un nuovo ciclo di rivendicazioni per conservare la forza-lavoro (e in ultima analisi per rimettere in vigore le leggi del valore) ripetere l'operazione che brillantemente riuscì a Trentin nel '69? Non contrasta con questo la forzatura dell'unità sindacale praticata dal PCI in questi mesi, non contrasta con questo la scarsa credibilità che il sindacato e il partito, dopo una così sistematica repressione delle lotte, ha finito per tirarsi dietro? Comunque si giudichi tali problemi, ritengo che il riformismo come programma di conservazione della forza-lavoro in quanto forza-lavoro e come strumento per rimettere in vigore la legge del valore, non solo avrà uno spazio nel prossimo periodo, ma continuerà a rappresentare una fetta dell'interesse operaio.

Fatte queste necessarie premesse, vorrei giungere rapidamente al centro del discorso. Se diciamo che in questa fase garantire la propria esistenza come forza-lavoro fa parte del programma della classe risulta subito evidente quanto ciò sia contraddittorio con il rifiuto del lavoro. Ma non basta. Se il capitale può attaccare la composizione di classe e la sua struttura materiale, numerica, anche al di fuori dell'immediato rapporto di produzione, cioè se il capitale può scegliersi il suo terreno al di fuori della fabbrica, il rifiuto del lavoro non può organizzarsi fuori dall'immediato rapporto di produzione. Non solo, ma la stessa capacità operaia d'imporre la propria autorità monetaria sia in fabbrica che fuori può essere interpretata in maniera opposta e cioè come incapacità di organizzare materialmente il rifiuto del lavoro in fabbrica al livello oggi richiesto dall'offensiva capitalistica per la riduzione del lavoro socialmente necessario. Insomma, per dirla in soldoni, gli operai hanno vinto sul salario, ma hanno perso sull'orario.

Per spiegarci ricorriamo ad esempi storici, non per suggerire modelli cui conformarsi, ma per chiarire che significa sconfitta sull'orario e, di conseguenza sull'occupazione. Durante la crisi che precedette la guerra civile, in Spagna numerosi operai anarchici, di fronte alla minaccia di licenziamento di alcuni loro compagni, proposero al padrone una diversa organizzazione dei turni in modo da assorbire la stessa forza-lavoro di prima; è chiaro che ciò che si ripartiva

in fette minori era l'orario, non il salario. Essi poi vigilavano armati sul rispetto di tali accordi. Oppure si può fare riferimento alla rivendicazione di «imponibile di mano d'opera» del vecchio sindacalismo contadino italiano pre-fascista (Zangheri ne è stato un ottimo storico, ahimé). In sostanza se il rifiuto del lavoro non vuole essere contraddittorio con la conservazione della forza-lavoro in quanto tale, la lotta per la riduzione d'orario deve avere obiettivi che chiaramente sono utopistici allo stato attuale del modo di produzione e dei rapporti di forza tra le classi. Cioè se si vuole introdurre una riduzione d'orario tale da imporre al padrone l'assunzione di nuovi operai in fabbrica ed imporgli una certa quota di manodopera non si può certo parlare né di 35 ore né di 34, ma di 20 ore. Eppure questo è il modo in cui sull'immediato processo di produzione si arresta materialmente la riduzione del lavoro socialmente necessario. Ebbene, qui dobbiamo registrare una sconfitta operaia, che ha interrotto il cammino dell'autonomia dell'operaio-massa.

Quindi registriamo una sconfitta storica ed è da qui che cominciano i guai anche per la teoria. Infatti sia la crisi della forma partito che la crisi della teoria dei soggetti politici sono riflesso di questa sconfitta storica. Per inciso, che non si parli di cose lunari ma di problemi che il movimento rivoluzionario si è già posto, basta pensare a come erano organizzate in Cina durante la rivoluzione culturale certe fabbriche tipiche dell'operaio-massa, come quelle dell'auto. Chi le ha visitate ci ha descritto di aver visto solo uomini e poco macchinario, non perché il livello tecnologico fosse molto inferiore alla media ma perché gli operai che ci lavoravano erano tanti, tanti. Dicevo che cominciano i guai per la teoria. Primo guaio: il rifiuto del lavoro non viene più rappresentato come forma organizzata della classe, ma come soggettività individuale, dall'assenteismo ai desideri libertari, dall'operaio fricchetone a quello fumato. Insomma una disgregazione delle forme organizzate del rifiuto del lavoro, ed un recupero del rifiuto del lavoro all'interno del soggetto, ma di un soggetto che ormai non ha più la fabbrica come sede istituzionale di pratica politica e di comportamento «culturale», bensì il movimento o la somma dei movimenti dei giovani proletari, delle donne, degli omosessuali ecc.



IL RIFIUTO DEL LAVORO NON VIENE PIU' RAPPRESENTATO COME FORMA ORGANIZZATA DELLA CLASSE, MA COME SOGGETTIVITA' INDIVIDUALE DALL'ASSENTEISMO AI DESIDERI LIBERATORI

Anche le più legittime e più lucide analisi sui settori della circolazione e dei servizi portano il segno di quella sconfitta operaia, sconfitta benintesa che in Italia e forse in Inghilterra è stata am-

piamente arginata perlomeno dalla rigidità della forza-lavoro. Non è un mistero per nessuno che in Italia vengono mantenuti in piedi interi settori industriali ormai fallimentari dal punto di vista del profitto (ma il profitto è ancora una nozione economica?). Basta pensare a certi settori delle Partecipazioni Statali (ma quante di queste «crisi d'impresa» sono causa di un'offensiva operaia e quante invece sono causa delle devastazioni e delle illegalità del capitale produttivo d'interesse?). Milano è uno dei grandi centri delle Partecipazioni Statali e questo in parte spiega ulteriormente la tenuta operaia del riformismo.

Quando per «salvare una fabbrica» e la forza lavoro che in essa produce è necessario passare per le mediazioni istituzionali, per il sistema dei partiti e quando questo è l'unico strumento disponibile, risulta ancora più chiaro che il riformismo possa giocare il suo ruolo storico. Qui s'innesta il discorso sulla critica delle armi e sulla storia che essa ha avuto a Milano. Agli inizi degli anni '70 le pratiche d'illegalità dichiarata hanno ricevuto il loro battesimo in alcune grosse fabbriche milanesi; anche se il «partito armato» è diventato successivamente un'altra cosa, ispirata alle tradizionali teorie della costituzione di un gruppo dirigente esterno, non va dimenticato che agli inizi esso ha avuto un netto segno operaio, minoritario fin che si vuole ma presente in certe grosse concentrazioni operaie del milanese. Per capire quindi molti atteggiamenti del PCI milanese e soprattutto dei suoi quadri sindacali e di fabbrica non va dimenticato che esso si è trovato a fronteggiare per lungo tempo iniziative d'illegalità dichiarata. L'epurazione dei militanti operai che, anche se non coinvolti nella lotta armata potessero comunque fornirle una copertura politica in fabbrica, è stata una delle linee di fondo di ricostruzione dell'iniziativa del PCI tra gli operai milanesi.

Ma ciò non basta ancora per spiegare atteggiamenti di carattere punitivo come quelli avuti dal servizio d'ordine del PCI al comizio di Lama. Qui si dovrebbero citare episodi su cui purtroppo la sinistra rivoluzionaria non ha avuto il coraggio di fare chiarezza politica, episodi di «spontaneismo armato» come è stato detto, tipo la sparatoria in via De Amicis, durante i quali e dopo i quali la sinistra rivoluzionaria milanese ha mostrato un umiliante disorientamento. E' chiaro che tutta la critica alla forma partito non può finire nell'estremo di dichiarare ed accettare il soggetto singolo come partito e di subire che comportamenti giovanili possano creare situazioni che ricadono in maniera disastrosa su tutti e rendono fiacco il movimento anche rispetto a iniziative di criminalizzazione evidente, come l'arresto degli avvocati, che a Milano non ha avuto la risposta politica che si meritava. Chi su questi temi ha la credibilità per intervenire è necessario che intervenga.

Qui ci basta richiamare il fatto che la critica delle armi ha avuto al suo inizio un segno operaio, cui va ricondotto se vuole ancora avere un senso. Dopo le esperienze di questi anni però, dopo l'esperienza della crisi, dopo la registrazione di una sconfitta che continuava a chiamare storica della classe operaia, sull'immediato processo di produzione, dopo soprattutto la nuova forma assunta dallo stato con il compromesso storico, la critica delle armi non può più confinarsi nella scelta delle forme di lotta ma deve rimettere in discussione tutti gli elementi che concorrono alla formazione di un programma, primo tra tutti, quello del ruolo della classe operaia di fabbrica. Può in questo senso la conoscenza dare ancora un contributo alla pratica? Forse sì, per un periodo transitorio, a partire dalla riconquista di quel sapere di cui la classe operaia viene ogni giorno espropriata da parte del capitale che procede alla riduzione del lavoro socialmente necessario. Basta coi fabbricanti d'ideologie dunque, rimettiamoci al lavoro come «tecnici» dentro i «contingenti teorici» di composizione operaia che andremo a formare. La partita non si gioca all'interno di un ristretto gruppo d'intellettuali ma coinvolge migliaia e migliaia di compagni, dal medico all'economista, dallo psichiatra al progettista, dal fisico all'insegnante e così via.



SI PARLA DI UN SOGGETTO CHE NON HA PIU' LA FABBRICA COME SEDE ISTITUZIONALE DI PRATICA POLITICA E DI COMPORTAMENTO, BENSÌ IL MOVIMENTO O LA SOMMA DEI MOVIMENTI DEI GIOVANI PROLETARI DELLE DONNE DEGLI OMOSESSUALI

Ma il discorso non può finire qui, anche perché le sue premesse, pur corrette, sono parziali. Se noi ci raffigurassimo la strategia del capitale come tendente ad estinguere materialmente la forza-lavoro nell'immediato processo di produzione, dovremmo concludere che la liberazione dallo sfruttamento del lavoro salariato è opera del capitale, suo compito storico oppure che è questione di tecnologia. Potremmo allora illuderci che esistano tecnologie alternative, capaci di liberare il lavoro salariato senza estinguere materialmente la classe. Questa sì è falsa futurologia. Riprendiamo allora un'altra citazione da Roth: «E' un grave errore credere che di fronte alla attuale riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario, la reale massa del tempo di lavoro (pagato e non pagato) sia destinata a ridursi! Al contrario: in nessun caso il capitale libera forza-lavoro nel modo definitivo che tu ti rappresenti. Esso accresce costantemente le quote di tempo di lavoro non pagato a spese di quello pagato e necessario, e nel contempo assume l'intero ciclo di riproduzione della forza-lavoro e accresce la quota di lavoro non pagato in tutte le sue fasi (minori costi di formazione della forza-lavoro, riduzione della assistenza alle famiglie, abbandono della politica sociale). La rottura delle barriere del valore, nella forma che avevamo sopra descritta, è un passaggio ciclico, la riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario è un processo che s'inverte anche nell'immediato processo di produzione, dopo la crisi c'è la pianificazione della ripresa o, meglio, dopo il capitalismo c'è il socialismo. L'estinzione materiale della classe è un assurdo, quindi nuove fabbriche aspettano nuovi operai. A questo livello va ripreso il problema del rapporto tra classe operaia e i suoi «nuovi alleati», il problema della moltiplicazione dei soggetti politici, ormai come un fatto politico-istituzionale, non come mera oggettività della forza-lavoro interamente sussunta al dominio reale del capitale.

Se i nuovi comportamenti insubordinati si debbono piegare alla composizione di classe è anche la classe operaia, nell'immediato processo di produzione, nella riproduzione di sé come forza-lavoro dentro e fuori la fabbrica, che deve far propri i nuovi comportamenti antagonisti. No alla «cultura operaia» separata! No a una falsa egemonia! No alla fabbrica come istituzione politica separata! Se ciò è chiaro, il rilancio di un dibattito operaio non porterà ad un presuntuoso distacco dal movimento.

Sergio Bologna

La teoria del complotto

Il compagno Diego Benecchi, incarcerato per "reato d'opinione" dal giudice Catalanotti, ha iniziato lo sciopero della fame.

Da quasi cinque mesi sono incarcerato nella casa circondariale di Forlì. Sono stato arrestato in base ad un mandato di cattura per il reato di istigazione ed apologia, reato di opinione della cui costituzionalità tuttora si discute. Faccio osservare che in trent'anni dalla liberazione sono stato il quarto verso cui è stato emesso un mandato di cattura per tale imputazione. La mia presunta colpa: essere intervenuto nell'assemblea del movimento studentesco bolognese tenuta la sera dell'11 marzo. Dopo un mese, da questo mandato, in risposta alla solidarietà espressa nei miei confronti, alla contestazione per l'incarcerazione basata su un reato di opinione mi è stato spiccato un secondo mandato di cattura, sempre attinente alla giornata dell'11. L'accusa: essere stato fra gli organizzatori ed i promotori degli incidenti fra studenti e polizia. In spregio ai diritti del cittadino alla difesa sono stato interrogato ben quaranta giorni dopo l'emissione del mandato, in periodo festivo, di fatto limitandomi le possibilità di fornire i

miei testimoni a favore.

In base all'istituto del concorso sono imputato in tredici capi d'accusa, riguardanti tutti i fatti avvenuti in quella giornata, con un corteo di diverse migliaia di dimostranti. Nessuna prova mi è stata contestata nel merito dei fatti, le imputazioni si fondano su una registrazione, il cui autore è ignoto, dove si sente nominare il nome Diego fra molti altri nomi durante una manifestazione. Da mesi ho richiesto confronti diretti con coloro che mi accusano di essere stato fra gli aggressori dell'assemblea di C.L., guarda caso gli stessi che hanno coperto gli squadristi — veri aggressori, che hanno scaraventato me ed alcuni altri dalla rampa di una scala — impedendoci di identificarli.

Tutta l'istruttoria è un'enorme montatura per colpire compagni da tempo conosciuti per la loro opposizione al regime. Non è un caso che gli arresti sono stati anticipati ed appoggiati da campagne denigratorie e delatorie del tipo «caccia alle streghe».

Accuso il giudice Cata-

lanotti di tenere me e gli altri compagni incarcerati in prigione senza l'ombra di una prova concreta.

Strani testimoni si presentano alla distanza di sette mesi per riconoscere in fotografie dell'ultimo momento compagni che neanche erano presenti a Bologna, vedi ultimi arresti.

Tutta l'istruttoria è piena di stranezze, strane registrazioni, strane fotografie, strani testimoni e tutto salta fuori sempre al momento più opportuno politicamente, viene l'impressione che ci sia un oscuro personaggio presentatore di veline. A qualcuno può anche sembrare che l'istruttoria sia imparziale dato l'arresto del carabiniere ma si sbaglia, anche per la bilancia della giustizia borghese 24 testimoni che accusano il carabiniere oltre alla sua stessa deposizione e nel mio caso la sfortuna di chiamarmi Diego e di essere un personaggio conosciuto fa pendere nettamente la bilancia da una parte sola.

Chiedo la pubblicità degli atti, delle prove, degli indizi a carico degli imputati, chiedo che sia fatto il processo.

Anche un tribunale può diventare una tribuna dove smascherare come il potere tenta di bloccare l'opposizione e il dissenso.

Questa istruttoria è una mostruosità giuridica prodotta da una mostruosità politica: la teoria del complotto.

E' possibile smontarla e ribaltarla contro chi l'ha tirata fuori, già il movimento lo sta facendo, in questa battaglia non voglio tirarmi indietro o subire passivamente la repressione nei miei confronti, per questo inizio uno sciopero della fame, da domenica 10/9/77 per essere processato.

Diego Benecchi

Anche il compagno Gabriele Bertoncelli arrestato il 5 settembre 1977 per i fatti di marzo a sei mesi di distanza, ha cominciato lo sciopero della fame nel carcere di S. Giovanni in Monte venerdì 16 settembre.



Legate al letto di contenzione

In un padiglione, ora disabitato, dell'ospedale Psichiatrico di Trieste era stata allestita una mostra degli strumenti di contenzione, veri e propri strumenti di tortura riprodotti da stampe d'epoca o da disegni graffiati su muri da chi voleva non si dimenticassero mai. A Trieste queste cose non ci sono più, ma purtroppo non è possibile dimenticarle visto che ancora oggi questi strumenti uccidono.

E' stata legata al letto perché aveva il «vizio» di denudarsi la donna morta ieri a Bergamo.

Palmira Valle aveva 29 anni e dal 1971 era ricoverata al neuropsichiatrico di Bergamo. Era stata trasferita da poco nel reparto «agitati»: un'eti-

chetta che nessuno ti può togliere dopo anni di brutale internamento. Non mi basta pensare a quanto poco personale ci sia negli ospedali rispetto al grosso numero di malati, non mi basta pensare alla fatica di 12 ore di lavoro: vivere con i «matti» per 4 giorni mi ha fatto scoprire la grande umanità, l'allegria, l'innocenza nel fare semplicemente quello che ognuno di noi vorrebbe fare.

Palmira Valle è morta perché nelle sue «crisi» si denudava: esprimere con il nostro corpo la nostra sessualità negata e uscire dalla norma, questo spesso significa internamento in manicomio e spesso significa pure perdere la nostra vita.

Claudia

Avvisi ai Compagni
telefonate ogni giorno ^{entro e non oltre} le 12.

□ ROMA - Alle compagne e ai compagni per "Cronache Romane"

Le prove in edicola sono rinviata a dopo Bologna. Intanto sperimentiamo cosa vuol dire fare le quattro pagine.

Martedì 20, dalle 10 in poi, prova su menabò.

Tutte le compagne e i compagni che vogliono proporre, criticare collaborare sono invitate/i ai locali — provvisori — di Garbatella (via Passino 20) da lunedì in poi: ad organizzare dovunque riunioni, discussioni, iniziative. I compagni sono invitati per lunedì e martedì a comunicare tempestivamente le notizie dai quartieri, dai posti di lavoro, dalle lotte, o portandole a mano, via Passino 20, o telefonandole al numero provvisorio: 51.40.928, dalle 12 alle 19.

□ GIRIFALCO (Catanzaro)

I compagni di LC sono pregati di mettersi in contatto con Peppino, tel. 75.075 (prefisso 0968). Tra le 19 e le 20 per eventuali riunioni sulle elezioni di novembre.

□ ROMA

Giovedì 22 alle ore 18, nella sede di LC a Garbatella (via Passino 20) riunione dei compagni. Ogd: ripresa del lavoro nel quartiere.

□ MILANO

Oggi alle ore 21 in via de Amicis 21, assemblea popolare per la costituzione del Centro sociale del Ticinese indetta dal Circolo politico Culturale, Scuola Popolare e Collettivo Donne Ticinese.

□ PALERMO

Mercoledì 21, nella facoltà di Architettura, alle 16.30 riunione indetta da LC, F. Popolare, Notizie Radicali, per discutere la proposta di un festival regionale della stampa e delle voci di opposizione. Per informazioni telefonare al 091-32.46.41 dalle ore 16 alle ore 19.

□ RHO

Mercoledì alle ore 21, nel centro sociale di via Puccini riunione preparatoria al convegno di Bologna.

□ LIVORNO

Martedì 20 alle ore 18 in piazza della Repubblica riunione del collettivo carceri «Niente più sbarre» sui temi: 1) convegno di Bologna; 2) proposte di comm. lavoro, controinformazione, repressione, carcere; 3) prospettive della lotta sociale anticapitalista e antisociale. La riunione è aperta a tutti i compagni interessati.

□ MILANO

Mercoledì 21 settembre, alle ore 18 nella sezione di LC di Sesto S. Giovanni in via Villoresi, riunione operaia a cui tutti i compagni sono invitati. Ogd: convegno di Bologna.

□ MILANO - Lavoratori - Studenti

Mercoledì 21 settembre, alle ore 18.30, in sede centro, riunione dei militanti e simpatizzanti di Lotta Continua. Ogd: il convegno di Bologna.

ABECEDARIO

Rubrica a cura di Maurizio e Pablo
Starring Mariano



AGAVE

Pianta grassa che ogni sette-dieci anni fiorisce. Il fiore, un fusto altissimo e profumatissimo, è frequentato da innumerevoli animaletti (insetti e piccoli volatili) che cercano di appropriarsi del suo nettare. Le agavi crescono preferibilmente in climi caldi e umidi ma non disdegnano i mesi di febbraio e marzo. Anzi. Il fiore sancisce la morte dell'agave stessa. La fioritura è l'inizio del deperimento della pianta. Il movimento fiori.

(1. - continua)

Per Bologna

Un "libro bianco" sulla repressione

Facciamo un «libro bianco» sulla repressione: era questa la nostra idea, ancora poco precisa, all'inizio di settembre, per dare un contributo utile e documentato al convegno di Bologna. Volevamo soprattutto informare e raccogliere elementi di documentazione: possibilmente su tutti i principali aspetti della repressione, della politica dell'ordine pubblico, della corsa al «farsi stato» del PCI. Volevamo anche documentare singolarmente la situazione delle principali città, e possibilmente mettere insieme un capitolo sulla repressione specifica che colpisce gli operai.

Strada facendo, le caratteristiche di questo libro si sono venute modificando: sia in ragione dei contributi promessi e non mandati, sia viceversa in ragione di quelli via via più vasti e generali. Così sta venendo fuori un libro che a noi che lo facciamo sembra molto interessante ed utile: pensiamo già come lo useranno i compagni nelle radio, nei paesi, nelle scuole, ogni volta che qualcuno dice che la repressione non c'è o che è comunque un problema secondario. Ma è anche un libro impegnativo: abbiamo cercato di fare un lavoro il più possibile «scientifico» (non c'è bisogno di spaventarsi) ed amendoliamamente rigoroso (speriamo non amendoliamamente palloso).

Fornirà soprattutto dati e fatti: ci siamo stufati di sentir parlare (e parlare noi stessi) così spesso per approssimazione e senza reale conoscenza delle cose; ma promettiamo che non si può parlare di mattone, se non nel senso che sarà una buona arma.

Ora speriamo che tutti lo attendiate con impazienza. Non vi possiamo dire il titolo perché non ci è ancora venuto in mente. Ma vi diciamo di che cosa parla: è una cronologia dettagliata del cammino della repressione dal 20 giugno 1976 ad oggi (una cosa impressionante; siamo sicuri che avete già dimenticato molte cose e sottovalutate altre); una spiegazione delle varie nuove leggi liberticide; una panoramica della situazione carceraria; documentazione sulla repressione contro gli avvocati rivoluzionari; e molti elementi per capire la politica del PCI in tema di «nuova polizia». Vi va?

Dopo una notte insonne vi salutano i compagni che stanno preparando il «libro bianco».

Si è concluso il convegno di Alternativa alla Psichiatria

A Trieste è stata aperta una contraddizione: è ora necessario approfondirla

Tornando da Trieste dopo la conclusione del convegno di alternativa alla psichiatria, tutti abbiamo voglia di parlare, di scambiarsi impressioni, commenti di andare più al fondo dei problemi (tantissimi) che là, in una grande confusione, sono venuti fuori. Nessuno dei 4.000 partecipanti ha potuto rimanere solo spettatore, né mantenersi « lucido e razionale », a partire dai compagni e dagli operatori dell'équipe di Trieste che hanno vissuto in questi giorni una grossa rimessa in discussione delle loro certezze, fino ai più giovani compagni del movimento che da non « addetti ai lavori » sono diventati, se pur in modo contraddittorio, protagonisti.

Questo è forse il bilancio più positivo di questo incontro, anche se resta il rimpianto di non esser potuti andare al fondo della contraddizione. E'

giusto ribadire che le iniziative del gruppetto di autonomi organizzati, che si sono succedute in questi giorni non hanno certo facilitato questo emergere dei nodi politici, ma anzi favorivano una unità falsa tra tutti quelli che « non sono d'accordo coi metodi violenti ». I compagni e le compagne, la maggioranza che esprimevano una logica di movimento, sono invece riusciti, soprattutto nella giornata conclusiva a ricostruire le condizioni per un dibattito.

Domenica, dopo la zuffa avvenuta intorno al megafono, in seguito alla quale Basaglia ed altri dell'équipe di Trieste hanno lasciato l'assemblea un po' malconci, è stato il movimento a imporre la continuazione dell'assemblea a partire dalla riflessione su quanto era accaduto.

E molto correttamente Basaglia in as-

semblea ci è tornato da solo, riproponendo la sua disponibilità al confronto con il movimento, riconoscendo le difficoltà che lui ed altri avevano avuto a capire la contestazione, ribadendo però che il tipo di confronto che è disposto a portare avanti è quello sulla pratica. « Abbiamo cercato molte volte — ha detto — il confronto, ad es. con altri psichiatri, non sulle teorie, ma tra la nostra pratica e la loro, ma non è stato possibile perché la loro pratica è merda... ». Dando ragione implicitamente alla concitata protesta dei compagni francesi di « Marge » (margine) — che si dichiarano con orgoglio (e non, come dice l'Unità, « per loro stessa ammissione ») ex psichiatristi, prostitute, omosessuali, emarginati — e che richiedevano la dissoluzione della sezione francese del Réseau di alternativa alla psichiatria, che

non considerano altro che « una jet-society dell'antipsichiatria » senza che ci sia alcuna pratica reale.

Un compagno è intervenuto dicendo chiaramente a Basaglia e a tutta l'équipe di Trieste: « Il movimento riconosce come suo patrimonio l'esperienza di Trieste per la distruzione del lager manicomio, ma ora voi come pensate di comunicare questa esperienza al movimento che lotta contro la creazione di nuovi lager, che non sono solo l'Asinara, ma che si creano in ogni città? Che cosa pensate di fare per lottare contro la psichiatristica forzata di migliaia di giovani, condotta oggi dal potere borghese e revisionista?... »

Anche nei giorni precedenti, alcuni interventi di compagni avevano messo in risalto come tutta la campagna di stampa condotta contro il convegno

di Bologna, perfino nel linguaggio usato (deliranti, isterici, violenti) vada nella direzione di emarginare come « pazzi » tutti gli oppositori del regime. Basaglia ha rivendicato la sua scelta per i « non garantiti » ma è riuscito (forse non era possibile) molto abilmente a non entrare nel merito della questione.

I compagni gli hanno chiesto: « Perché non veni a Bologna? ». Ha risposto: « Chi vi ha detto che non verrò a Bologna... devo ancora discuterne con l'équipe di Trieste ». Ma era proprio quello solo che volevamo, cioè che l'uomo famoso si pronunciasse su Bologna, o non avremmo voluto invece confrontarci a fondo su come oggi possiamo costruire esperienze alternative alle istituzioni, dovunque, e come affrontare lo scontro con il potere? Alla fine è stato redat-

to un appello per il convegno di Bologna, che vede come primo firmatario lo psichiatra Agostino Perrella, del direttivo di Psichiatria Democratica, in cui si dice tra l'altro « Si tratta da parte nostra di una scadenza di lotta contro l'ideologia delle "due società", della contrapposizione tra produttori sani e disoccupati criminali, tra lavoratori che hanno il senso dello stato e "lumpen" che vogliono solo distruzione e rivolta. Tutte le polemiche sulla repressione in Italia, sul futile quesito se il nostro sia il paese più libero del mondo o un nuovo "Gulag" sono così servite a preparare l'ennesima mistificazione sullo stato, il governo, la DC, l'accordo DC-PCI... ».

Sul dibattito cominciato a Trieste torneremo nei prossimi giorni a partire da domani pubblicando contributi di compagni e compagne.

Capire il buio che c'è dietro di noi

Ci ha stupito come nell'ambito del convegno di Trieste la scelta « separata » che molte compagne hanno fatto, di confronto tra sole donne, sia stata recepita come normalità e non come espressione di una contraddizione con cui tutti, a cominciare dagli psicologi illuminati e dai compagni della sinistra rivoluzionaria, avrebbero dovuto confrontarsi. La contraddizione che è esplosa è stata con il movimento dei giovani, dei disoccupati, degli emarginati (« siamo noi i pazzi da liberare »), ma all'interno di questo ben poco abbiamo saputo capire e comunicare sulla natura della nostra irriducibile contraddizione con tutti loro, sulla repressione che tutti loro, in modi diversi, fuori e dentro il manicomio operano su di noi, costringendoci in realtà a sentirci sull'orlo della follia quando ci ribelliamo al modello a cui tutti vogliono che corrispondiamo. Ne abbiamo parlato un po' fra noi, per capire le cause. Non basta dire che « non eravamo tutte femministe », perché anzi la voce che è man-

cata è stata quella del vissuto delle donne che « femministe » — tra virgolette — o meno, vivono ogni giorno a contatto con la follia, perché stanno male o perché vivono e lavorano ogni giorno con donne e uomini che stanno male, nei lager manicomiali o nei centri di igiene mentale.

Ci sembrava invece che fossimo noi tutte, compagne del movimento femminista, incapaci di fare un passo in avanti, di uscire da un discorso troppo generale e già scontato, di approfondire la nostra esperienza, coinvolte quasi in un rituale. Forse per questo non siamo state capaci di analizzare le dinamiche di potere che si ricreavano tra noi, dal ruolo avuto durante l'assemblea da Franca Ongaro Basaglia e via via da altre compagne, con le complicità con il potere maschile, che ci dividevano, facendoci schierare le une con i compagni con cui si divide un'esperienza di la-

voro « alternativo » e i loro compromessi, le altre con le logiche di potere dei compagni autonomi.

A gettarsi sul megafono conteso non è stata per prima una compagna? Da tempo ci siamo accorte che la pratica dell'autocoscienza ha dei limiti, e non ci permette di andare al fondo di noi stesse e delle nostre relazioni con le altre e gli altri; che anche nel movimento femminista si ricreano ruoli e potere che non sempre riusciamo a superare.

Per questo ad esempio siamo rimaste perplesse di fronte all'esperienza raccontata da una compagna, di autocoscienza con le degenti dell'ospedale psichiatrico: è possibile realmente mettersi su un piano di parità reale attraverso l'autocoscienza, se loro, le « malate », restano rinchiusi comunque, e tu comunque vivi anche fuori? E' possibile impadronirci collettivamente di strumenti analitici di interpretazione

che ci permettano di capire più a fondo la nostra storia e le nostre relazioni, il buio che c'è dietro di noi. A noi, ad esempio, sarebbe piaciuto capire meglio la pratica dell'inconscio, capire se può essere una strada per tutte.

Vorremmo che il convegno « Noi donne e la follia » che vogliamo preparare diventasse un ambito dove confrontarsi su queste cose. Vorremmo anche le compagne che vivono dentro gli ospedali psichiatrici, sia nei reparti maschili che femminili comunicassero la loro esperienza specifica. Una compagna ha detto: « Per stare in manicomio bisogna essere forti, per questo io ho sempre fatto l'uomo ». Sarebbe utile discutere del perché tante donne vanno dagli psicanalisti, a che cosa è servita loro questa pratica (ci sono compagne che lavorano solo per pagarsi le analisi, dicono che è l'unico modo con cui possono « cavalcare la loro fol-

lia »). Discutere perché tante di noi, soprattutto le più giovani, scelgono il suicidio.

Per capire come lottare contro tutto ciò, come lottare contro il senso di morte, per affermare la vita. Il giornale potrebbe

pubblicare contributi, riflessioni individuali e collettive delle compagne, testimonianze. Costruiamo questo convegno non come una scadenza generica e ripetitiva del movimento, ma come l'occasione per fare un passo in avanti.

Alcune compagne che si sono ritrovate a Trieste



Proposta di un convegno: « Noi donne e la follia »

Noi donne che durante il Réseau Internazionale di alternativa alla Psichiatria di Trieste abbiamo discusso fra noi, dopo aver criticato l'impostazione istituzionale del convegno e in particolare il modo settoriale di vedere il problema della donna e della follia (confinato in una commissione come le altre) abbiamo sentito l'esigenza di ritrovarci a riflettere insieme su tutti i problemi emersi a partire dalla nostra esperienza quotidiana. Ci ritroveremo quindi a Firenze il 12/13 novembre per organizzare un incontro internazionale sul tema « Noi donne e la follia » che sia un reale scambio di esperienze tra noi, al quale invitiamo tutte le donne interessate.

Tutto il materiale deve essere inviato a: Centro Spazio Donna, Via Imbriani 12, Trieste; il Centro servirà anche come sede di coordinamento e di informazione.

Il nostro quotidiano e gli altri della sinistra rivoluzionaria si impegnano a pubblicare tutto il materiale che le compagne invieranno per la preparazione di questo incontro. Il luogo esatto della riunione verrà comunicato al più presto.

Felix Guattari

Guattari risponde alla stampa

Mi ribello contro la campagna di stampa di cui sono attualmente oggetto che tende a fare di me la vedetta dell'incontro di Bologna e che mira, in realtà, a ridicolizzarmi e a gettare il discredito su questo incontro. Di volta in volta mi si è presentato come un nouveau philosophe di destra, un comunista pentito, un vate della contestazione, un fanatico dell'elettrochoc, il protettore degli autonomi. Mi si sono attribuiti i propositi più fantastici e, ogni giorno le insinuazioni

hanno preso un tono sempre più personale e sempre più diffamatorio. Mi è impossibile, una volta per tutte, le seguenti precisazioni: 1) io non sono affatto il leader degli intellettuali che si incontreranno a Bologna il 23, 24, 25 settembre, e ancora meno quello degli autonomi e degli extra parlamentari italiani. 2) E' a titolo individuale che io mi sono associato all'appello contro la repressione in Italia e non ho nessuna intenzione di negoziare alcunché a nome di nes-

suno a Bologna. 3) Mi sono, nel passato, associato a numerose campagne contro la repressione in Francia, in particolare contro la pena di morte, e parimenti in Spagna, in Germania, in America Latina e nei paesi dell'Est. 4) Io non ho mai fatto elettrochoc a nessuno; non sono proprietario né possessore di azioni di alcuna clinica privata.

Vorrei aggiungere inoltre che non è con tali metodi di intimidazione e di calunnia che si farà avanzare il dibattito poli-

tico sulla repressione e lo sviluppo della crisi in Italia, in Francia e negli altri paesi europei.

Io sono persuaso che l'incontro di Bologna, con la sua dinamica, con la sua ricchezza e con il suo carattere di massa, sarà in grado di smascherare tutte queste manovre e in particolare la campagna di scioglimento contro gli intellettuali stranieri che è stata scatenata in questi giorni.

Milano, sabato 17 — (Meno male che non era venerdì) inseguiti da una umida pioggia i circoli giovanili si sono rifugiati nel centro sociale di Via Leoncavallo per dar vita (e morte) ad una ridicola (e ridente) assemblea. Erano presenti qualche centinaio di persone (una ventina di circoli), Majakowski e la sua piccola Browning (per l'occasione trasformata in portachia-vi), mandrake (la gestualità del movimento), la signora Cippelletti (quella che i capelloni drogati comunisti, oh yeah). Seguendo le direttive politiche del compagno Charlot («Il movimento è una cosa seria che agisce con allegria») ci siamo divisi in gruppi di discussione.

1) **Autonomia di movimento** — A Milano si vive drammaticamente il peso di 10 anni di lottizzazione del movimento, da parte di gruppi e partiti, responsabili di una mentalità ideologica e «chiusa» che abbiamo, in parte anche noi interiorizzato. Ci siamo accorti, per esempio, di discutere in un modo «vecchio», fatto di silenzi, rapporti «freddi», paure e ansie (parlo o non parlo? dirò cazzate? Non sono capace di fare un intervento bello). Ci portiamo den-

Cronache, dibattito e azione dei circoli giovanili di Milano dopo la giornata di sabato

Bologna, la tenerezza e la nostra autonomia

tro il mito della politica delle assemblee ordinate in cui non si capisce chi sia il soggetto reale, in cui il nostro corpo si sente «prigioniero». Si diceva che uno dei modi per risolvere questa situazione è agire partendo da noi stessi, modo per risolvere questa situazione è agire partendo da noi stessi, dai nostri bisogni. Ma quali sono i nostri bisogni? definire i bisogni è difficile, ci hanno provato testoni come la Heller, Rovatti, ecc. riuscendo solo vagamente. Comunque, se non altro, un bisogno che ci accomuna è quello di insubordinazione, di cambiare lo stato di cose presenti. A questo punto si distinguevano posizioni diverse. Alcuni compagni sostenevano che è necessario un «lavoro politico» proiettato verso l'esterno, teso



Un lampo di luce nel grigio di Milano: migliaia di giovani ... un corteo di allegria rioccupa il centro sociale S. Marta

Milano, 19 — Un corteo come quello di ieri a Milano non lo si era mai visto: la ritualità con il quale per troppo tempo la sinistra rivoluzionaria magari ad ogni sabato, scendeva in piazza non c'era proprio: serpentoni compatti che avevano un difficile rapporto con la «cittadinanza»; spezzoni di masse lottizzate, divise, diffidenti l'una verso l'altra, spesso con slogan solo all'interno del corteo. Beh, ieri, questo corteo di migliaia di giovani, giovanissimi, facce nuove, dai quartieri e dalla provincia, era una fiumana che si divertiva proprio, in testa una banda musicale improvvisata, che suonava di tutto: dietro giovani mascherati da carabinieri sui trampoli; e dietro ancora una fiumana di gente.

I megafoni spiegano alla gente, ai passanti cosa sta andando a fare il corteo: rioccupare lo stabile di via S. Marta che in agosto la polizia aveva sgomberato; rifare del S. Marta un centro di cultura alternativa, un centro in cui esprimere idee e creatività, dalla musica al teatro, alla fotografia, al cinema. Arrivati sotto l'edificio, i compagni e le compagne del teatro del S. Marta si esibiscono in svariate pantomime, che durano oltre mezz'ora, fra risate generali dei presenti. Lungo la facciata della casa, funamboli fanno spericolate evoluzioni, si fa la satira della «vita da

Poggiolo»: e lo spettacolo finisce con un angelo in carne ed ossa che dal quarto piano viene calato tramite una traballante carrucola. Dentro però il S. Marta per adesso non è ancora agibile: squadre di poliziotti o di uomini del padrone hanno devastato infissi, servizi, scale: un lavoro scientifico.

Il segno che lascia in tutti una mobilitazione come questa, per chi sa vedere e ascoltare, è enorme: «sembrava uno dei cortei che l'inverno scorso praticava l'autoriduzione del cinema», commentavano in molti. C'è una partecipazione, un essere protagonisti. Ci si prende in massa quello di cui si ha bisogno e ci si diverte pure a farlo. Da questa manifestazione esce anche chiarissima l'esigenza di spazi autonomi e alternativi autogestiti come bisogno di massa. proprio quelli che la giunta di «sinistra» non ha ancora messo in piedi, lasciando alla periferia lo squallore, il film di « Sesso e violenza », regalando milioni per le attività degli oratori, dando a privati la gestione delle poche sale pubbliche cittadine.

Il corteo di ieri ha indicato esplicitamente (se ce n'era bisogno) un terreno sul quale a migliaia sono disposti ad impegnarsi, ovunque, perché vogliono cambiare, fare cose diverse, ma sul serio, e senza vecchie e nuove «balie».

lo spazio del mercatino dei libri...». Poi attaccano il logoro disco che da 7 anni circa, suonano dopo aver suonato: «In Cina anche le contraddizioni in seno al popolo vengono

risolte con la violenza, quindi cosa c'è da scandalizzarsi...», cioè fatta la legge fatto l'inganno. Ma oltre agli interventi penosi di queste forze politiche, parlano i giovani:

al raggiungimento di un punto di mediazione su cui costruire l'unità di un movimento di opposizione al regime, contrariamente a questo modo di vedere le cose si è espresso il maggior numero dei compagni: autonomia sono 1000 comportamenti che si esprimono nella rete diffusa della vita quotidiana, non è necessario trovare momenti di mediazione (che sarebbe «ideologica» e assurda) ogni movimento ha diritto alla sua specialità, ognuno ha il diritto di seguire i suoi tempi a mediare c'è sempre tempo... comunque il problema dell'autonomia di movimento non si può risolvere né in una giornata né, tantomeno, delegandolo ad una commissione.

2) **Commissione tenerezza** — Ad un anno dalla

crisi del personale politico come sono i rapporti tra i compagni? La discussione si è trasformata in autocoscienza collettiva. Risultato? maschietti in crisi per la presenza di omosessuali (perché definire?) che hanno sfogato la loro gayezza contro la ruotizzazione del desiderio. Il piacere è sovversivo, anche se è difficile il suo raggiungimento a causa di modelli imposti e da «battere». Potremo continuare con una pratica di piccoli gruppi, tentando, così di disintossicare il nostro corpo/macchina/merce.

A Bologna ci andremo tutti assieme, questo ha proposto la commissione che si occupava del convegno, faremo un campeggio dei circoli, useremo questa possibilità per conoscerci meglio. Racconteremo le nostre storie e la nostra vita, senza delegare a nessuno il diritto di parlare a nome dei circoli. Con interventi «unitari» e «prestabiliti». Porteremo maschere, pupazzi, ecc. proponendo un corteo (?) danzante che la sera sfilerà attraverso i campeggi, l'università ecc.

Dopo avere socializzato qualche bottiglione di vino ci siamo dati appuntamento per mercoledì alle 21 al Cosc in via Cusani.

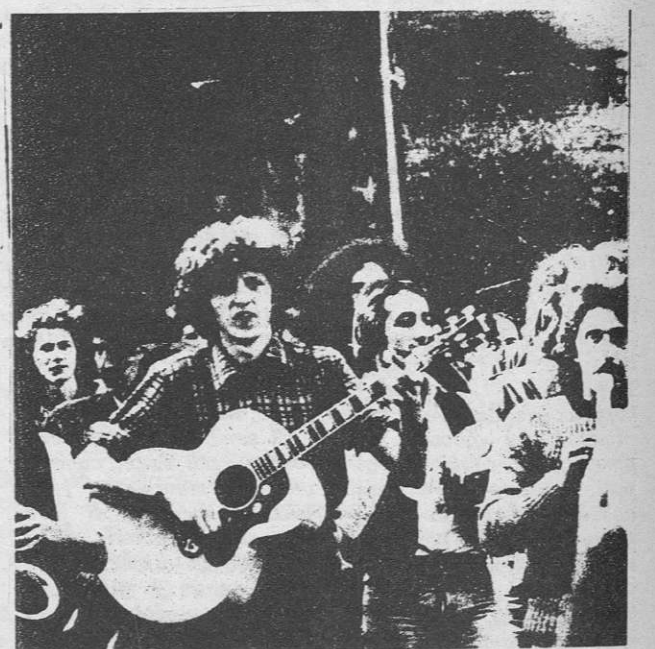


...E gli scappa

Milano, 18 — I fatti: all'arrivo del corteo in piazza Vetra, in mezzo al mercatino dei libri di fronte al compatto servizio d'ordine di Avanguardia Operaia, una fetta di corteo dei circoli giovanili si sbizzarrisce in slogan e gesti contro l'estranee atteggiamento di questi compagni. Diciamo esterno al clima di festa e di allegria che fino a quel momento aveva permeato tutti i presenti (tranne l'SDO); infatti, la rioccupazione del S. Marta è ormai avvenuta da tempo, non c'è ombra di polizia, eppure questi compagni, non si «smollano» non fanno una piega. Un giovane grida: «Compagni, c'è una pozzanghera...». I giovani dei circoli ballano, cantando, «Grigi, Grigi», a questo punto ai compagni del Sd'O saltano i nervi e, diciamo... gli scappa una carica. Compagno chiavi inglesi, volano sassi, alcuni compagni dei

circoli vengono malmenati. Immediatamente viene fatta un'assemblea a cui prendono parte diverse centinaia di compagni, nel prato di piazza Vetra; parlano i compagni del Servizio d'ordine: «Per Dio! E' tutta la manifestazione che lanciate slogan idioti; la vostra ironia noi non la capiamo: a chi grida idiozie del tipo "se il karamba spara una pera, se spara il poliziotto per otto", «siamo sempre più incattiviti, siamo i vigili organizzati» (facendo il segno della P38) noi gli diamo dei cazzotti sul muso...». E ancora: «Noi non siamo mica qui a divertirvi; voi giovani fate bene a divertirvi ma noi qui abbiamo delle funzioni precise...» (sic).

Intervengono i compagni del MLS che hanno assistito agli incidenti: «Queste cose non devono succedere», «meno male, uno pensa, l'hanno capita»; invece no; «qui nel-



una carica

«Alla critica delle parole e delle idee non si può rispondere con la critica della violenza; basta con queste schifezze: il corteo di oggi è stato uno dei pochi che non ha spaventato, non si è isolato dalla gente, con i soliti atteggiamenti dei soliti cortei chiusi, intrappolati in se stessi: questo voi non lo volete capire; tutte le organizzazioni si sono sfasciate, voi siete proprio impermeabili... A Bologna verrete con questo atteggiamento? Se è così fate meglio a starvene a casa».

Un compagno in occasione delle padellate di Parco Ravizza aveva detto: «Uccidiamo lo Stalin che è dentro ognuno di noi». L'atteggiamento dei compagni del Sd'O di A.O., che fra l'altro non a caso sono ormai molto pochi, hanno messo in luce ancora una volta che questa strada è lunga; e che molti compagni, come loro, non vogliono essere

disponibili, a mettersi in discussione, e a capire: per questi è più semplice (anche se è suicida) stare fuori dalle cose, riproporre solo la propria aggressiva intolleranza, continuare a vivere la politica come un «servizio» esterno da sé, un sacrificio che è ormai vecchio e prima o poi si sa, salta. L'invito generoso e spontaneo di molti interventi nei loro confronti è stato «compagni provate a capire questa ironia, questi slogan che per voi sono idioti». E' un dato di fatto: il movimento sta scoprendo la tolleranza anche verso gli intolleranti. Questa volta la strada giusta è stata possibile, non c'era lo stato a interferire: ma questi fatti fanno da scuola per tutti, ed è importante. Il confronto è possibile e necessario e fecondo per tutti anche a Bologna dovrà essere così. La posta in gioco lì è veramente troppo alta.

Strauss "demonizza" il pensiero

In questo fine settimana, sono 14 giorni ormai che Schleyer è nelle mani della RAF, nonostante che tutti i partiti abbiano solennemente affermato la loro «solidarietà di democratici», il clima si è decisamente guastato. Al centro stanno gli attacchi della SPD alla CDU-CSU, indicata come persecutrice di un programma di «indemoniamento globale dell'intelligenza». Alla testa di questa condanna generale del «pensiero

è naturalmente Strauss che, in un discorso tenuto in occasione del trentesimo anniversario dell'organizzazione giovanile democristiana ha affermato che «se non si riuscirà a mettere sotto controllo il terrorismo, la Germania dovrà aspettarsi di essere nuovamente messa sotto accusa dagli stati del mondo, perché sarà causa di una guerra civile mondiale: il pericolo di una colpa simile a quella avuta nelle due guerre mondiali».

La causa è da ritrovarsi — secondo Strauss — sia nella «nuova sinistra che nella vecchia sinistra tardomarxista, chechec ne dica Willi Brandt». Per Strauss i terroristi sono «rampolli dello strato sociale consumatore di caviale».

Anche Schmidt, ma con toni diversi, risale all'origine sociale di alcuni membri della RAF, per affermare che il terrorismo altro non è se non una «particolare forma di benessere». Parlando ad Amburgo al congresso di zona della SPD ha affermato che «nel nostro paese non ci sono prigionieri politici» e che «solo in questi giorni — ma con una maledetta ragione — è stato deciso l'isolamento totale». Schmidt, assicurando la sua volontà di arrivare alla liberazione di Schleyer, ha avvertito coloro che a partire da un «abuso di lotta al terrorismo» vogliono costringere lo stato a diventare coercitivo. Per Schmidt, a differenza dei democristiani — è positivo che personalità come Boell abbiano preso una chiara posizione su questo tema. Ha affermato che non vi sono prove che dimostrino che la Germania stia per essere colpita da una nuova «ondata nazista» e, riferendosi al caso Kappler, ha detto che l'umanità di fronte alle sue vittime deve essere messa davanti all'umanità di fronte alla sua mortale malattia.

Nel suo discorso Schmidt non ha forse voluto tener conto della mobilitazione sempre più attiva della destra. Ad Osnabruck la NPD ha organizzato una manifestazione contro «il terrore marxista e per un referendum popolare sulla pena di morte». Contro questa manifestazione settemila persone hanno preso parte alla contromobi-

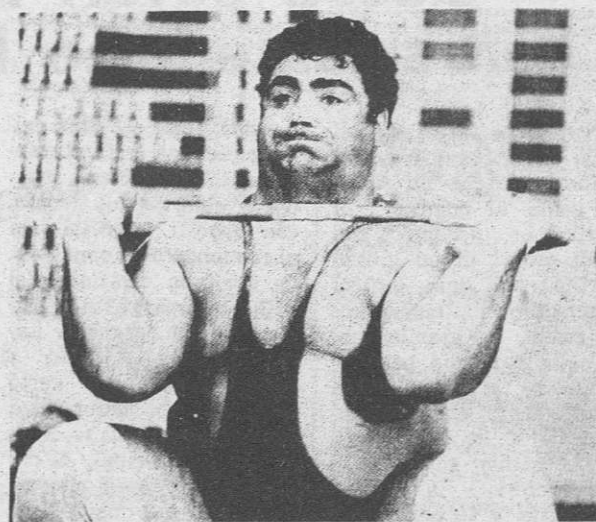
lizzazione. Nel tentativo di impedire la marcia nazista nel centro della città due antifascisti tedeschi sono stati feriti dalla polizia.

L'iniziativa dei democristiani — per approfittare di questa calda fase —, continua. Cartens si è dichiarato a favore di una discussione in parlamento sulla pena di morte. Filbinger, capo del governo della regione del Baden-Württemberg, si è dichiarato sicuro che la sua richiesta di messa fuori legge del KBW (Kommunistische Bund West Deutschland) verrà accolta. Golo Mann, figlio di Thomas Mann, storico, ha proposto che per i «terroristi» siano messi a disposizione solamente difensori dell'ufficio. Le reazioni immediate di molte personalità non sono servite a chiudere il caso, che si aggiunge ora a quello della pena di morte, dei cosiddetti «simpatizzanti», della messa fuori legge delle organizzazioni di sinistra, dell'uso dell'esercito ecc.

Ormai come in un rito i giornali radio e la televisione ripetono che non c'è niente di nuovo nel caso Schleyer, questo arido annuncio quotidiano si mescola alle decine di notizie sulle conseguenze del caso Schleyer, sulla necessaria lotta «al terrorismo», sulla definizione dei «limiti dello stato di diritto». Ma si mescola soprattutto all'immagine della società tedesca, in particolare di uno stato economico che continua impertito la sua marcia. Nella giornata di ieri quasi mezzo milione di persone è entrato a Francoforte per visitare la mostra internazionale dell'automobile — nel giorno della inaugurazione, la sedia riservata a Schleyer è rimasta simbolicamente vuota.

LA BASE SPD CONTRO LE CENTRALI

Nei congressi regionali di partito della SPD la discussione più accesa si è avuta nel tentativo di definire la politica energetica nucleare. Il ministro dello Sviluppo Federale Hans Matthöfer ha subito una pesante sconfitta: i delegati hanno votato una mozione favorevole al blocco totale dei permessi di costruzione e di funzionamento di nuove centrali nucleari: «La costruzione dovrà essere possibile solo a patto di condizioni di sicurezza totali».



Quando ci è giunta la notizia dell'azione...

Per questo volantino, di cui riportiamo solo stralci, non essendo in possesso di alcun originale, l'organismo rappresentativo degli studenti di Göttingen è stato sospeso a tempo indeterminato. E' firmato «Movimento Primavera non dogmatica-Mescalero, indiano metropolitano». Nonostante analizzino il fenomeno del «terrorismo» e si distacchi da ogni forma di violenza, ha suscitato — come alla comparsa del primo volantino sulla morte di Bubak — reazioni furibonde, da pura caccia alle streghe.

«Allora, questa volta nessuna parola sulle reazioni immediate, solo questo: abbiamo sentito la notizia dell'azione in una trattoria e, ricevuta non abbiamo provato alcuno stimolo capace di farci alzare in piedi e cambiare la nostra posizione. Al necrologio per Bubak non c'è, nell'essenza, nulla da aggiungere. Rinunciamo alle litanie, al distanziarci, alle critiche ormai usuali nella sinistra. Queste si infrangono su di noi come dei flutti, servono — come sempre — solo come paravento per rafforzare la repressione... Rinunciamo alle chiarificazioni, ormai vecchie quasi di cento anni, così scritte che sembra ormai non disturbate dagli avvenimenti ai quali si riferiscono.

Totalmente diversi da simili analisi borghesi, i discorsi dei compagni manifestano un irrigidimento concettuale. La politica della lotta armata come prodotto di una nuova specifica realtà sociale, rimane fuori dalla pro-

pria riflessione, nell'identica maniera riduttiva, dell'analisi dei rapporti di potere prodotti dalla politica della lotta armata. Ma allora è più facile ritirarsi semplicemente al livello della pura condanna dell'omicidio e del terrore come mezzo per far valere posizioni politiche e affermare solennemente davanti all'opinione pubblica che questi mezzi sono da condannare. In aggiunta, si può anche dimostrare il legame esistente tra la lotta armata e la brutalità e il cinismo dell'apparato dominante. Si viene inoltre a stabilire segretamente, un consenso che esclude in blocco e principalmente l'ostilità allo stato, perché questa si è, ed è stata presentata alla e dall'opinione pubblica quasi esclusivamente nella forma della guerriglia urbana, per produrre un distanziarsi «generale»...

Ma cosa succederebbe se, per un momento, la guerra dei commandos armati e la «difesa» degli organi di sicurezza venissero considerate come una simile e complementare faccia di uno e dello stesso meccanismo, di uno e dello stesso movimento? Cosa sarebbe se, per un momento, si rovesciasse la prospettiva e non si considerasse l'apparato di potere dei dominanti — che oggi nuovamente si articola con un rombo infernale — come risultato della lotta armata, ma invece come una gigantesca macchina da guerra a guardia della colonizzazione interna ed esterna che sedimenta il cosiddetto terrorismo come suo proprio prodotto?».



Doktor Hans Martin Schleyer...

«Io sono un vecchio nazionalsocialista e dirigente delle SS... La pronta volontà a cui siamo stati educati da giovani nel periodo della lotta, per cercare i nostri compiti e non per aspettarli, e l'impegno costante per il movimento anche dopo la presa del potere, sono state le ragioni della responsabilità di cui siamo stati investiti prima del tempo usuale. Heil Hitler».

Doktor Hans Martin Schleyer

1934: Direttore della Associazione assistenziale nazionalsocialista degli studenti ad Heidelberg.

1938: Dopo l'annessione dell'Austria: dirigente della Associazione assistenziale nazionalsocialista per la «equiparazione degli studenti» a Innsbruck.

1939: Idem a Praga.

1941: Dirigente della Associazione Centrale degli industriali a Praga: incorporamento del potenziale industriale nella economia di guerra. Vice comandante di una truppa di assalto SS.

1951: Entra alla Daimler Benz grazie al criminale di guerra, finanziatore di Hitler, amico di Himmler, Friedrich Flick.

1953: Membro della presidenza della Daimler Benz; organizza la serrata che colpisce 300.000 operai metalmeccanici nel Baden-Württemberg.

Console del Brasile in Germania. Membro della CDU, membro del Consiglio economico della CDU. Membro della Konertierte Aktion. Presidente della BDA (associazione federale delle federazioni industriali). Presidente della BDI (Associazione Federale dell'industria tedesca): 95.000 fabbriche (l'80 per cento) con 8 milioni di lavoratori salariati. Ambedue le cariche sono da lui ricoperte dal 1976.

(da un volantino distribuito a Francoforte)



□ CATANIA

I compagni di LC sono pregati di mettersi in contatto con Fulvia (tel. 43.36.65) tra le 14.30 e le 15.30, per concordare una riunione in cui discutere della riapertura della sede, del convegno di Bologna, del festival della stampa di opposizione.

OTTA CONTINUA

Berlinguer e i bonzi: di qua o di là dall'Alpe?

Il segretario nazionale del PCI al comizio di chiusura del Festival nazionale dell'Unità

13 mesi di Lattanzio

"Questi poveri untorelli non spianteranno Bologna"

Non serve fare i pignoli sulle cifre. Come è ormai abitudine, c'era un sacco di gente al comizio di Berlinguer, portata nei modi propri di un grosso partito, con una diffusa organizzazione, una grande storia, un grande ruolo nella battaglia per far prevalere la logica dello sfruttamento che avviene secondo le leggi di ferro dell'economia su quella che preferisce la pratica arbitraria e furbesca. La composizione della piazza di Modena era il risultato di questa complessità che non è stata rispettata dall'intervento del segretario generale. Come sempre succede, egli ha scelto un criterio di orientamento in questo caso quello della uscita dalla crisi economica e della gestione insieme alla DC di ogni problema, forzando e violentando gli altri criteri e con essi, quella parte della piazza venuta lì a rappresentarli. L'egemonia della folla, a dispetto dei girotondi giovanili, così saltati dalle fotografie sull'Unità, era interamente affidata a quegli strati che possono vivere nelle pieghe della crisi e che riescono a fondare una «nuova» ideologia del sacrificio oggi per una futura carriera.

Agli altri sono stati riservati pochi accenni demagogici sufficienti a mantenere un legame con il centro reale della piazza cui Berlinguer si rivolgeva. Non c'è dubbio che questo legaccio teso

tra una parte e l'altra della gente del festival rappresenti il problema concreto che sta di fronte, con opposti interessi, sia al movimento di opposizione che alla direzione del PCI e a una parte consistente della borghesia italiana.

«Non saranno certo questi poveri untorelli a spiantare Bologna». Ecco il nemico principale di chi non si vergogna di rimproverare al movimento una presunta reticenza nell'attacco alla DC. D'altronde il linguaggio è emblematico del desiderio di «confronto democratico» che anima il PCI verso la scadenza bolognese in particolare e, più in generale, verso il movimento dei «diversi e non garantiti»: «i comunisti bolognesi non si sottrarranno al dibattito», andranno, cioè, a «discutere» con i poveri untorelli, i violenti, i riguriti di anticomunismo, i soci di Almirante, i calunniatori i quali dovranno, loro, dimostrare di essere aperti al confronto, con quelli che verranno spacciati per «lavoratori bolognesi». Il tono, a dispetto di ogni pretesa autocritica sul ritardo di comprensione dei fenomeni nuovi, è quello dei comunicati dopo la cacciata di Lama dall'Università di Roma, quello che, mentre incita la gente al disprezzo verso i giovani, si preoccupa di costruire il consenso popolare intorno ai possibili interventi repressivi del regime. E' co-

si che uno dei momenti più difficili attraversati dalla classe operaia italiana diventa coerentemente la fase di cui «il movimento operaio ha raggiunto il punto di forza più alto di tutta la sua storia». Che è misurabile evidentemente, con la disponibilità a piegarsi alla ristrutturazione del capitale e non, invece con la capacità che gli operai hanno di reagire. Ma, insieme, «il Paese attende dall'on. Lattanzio, dalla DC e dal Governo una prova di sensibilità democratica e di serietà». L'ha avuta, con un Lattanzio che si becca due ministeri al posto del precedente e soprattutto con la contropartita offerta proprio dal PCI: le elezioni amministrative di novembre possono essere rinviato, per non creare difficoltà alla DC, per congelare e rendere irreversibili i rapporti di forza, per indurre il fatto antidemocratico di regime. L'ennesima richiesta di partecipare anche formalmente al governo marcia sull'onda di quest'ultima e più grave provocazione contro la democrazia.

Berlinguer ha ribadito, per sopire eventuali anche se secondarie polemiche, la fedeltà «non dogmatica» al pensiero di Marx e di Lenin, ha riaffermato l'esistenza dell'Eurocomunismo, ha detto di volersi battere per «il disarmo, la pace, la cooperazione in Europa».

paese non sarà proprio la stagione dei consensi.

Ed ecco allora la nuova mossa con cui il PCI propone alla DC di mettersi al riparo per un po' di tempo: rinviare le elezioni di novembre fa bene a tutti e due, restituisce un po' d'ossigeno a questa compagnia un po' screditata. La baldanza democristiana lascia il posto alla preoccupazione, e il PCI è subito pronto a proporre l'eliminazione delle elezioni. Così come propone la messa al bando dei referendum. Così come domani al fondo di questa strada porrà per le migliori sorti di questo regime, di concordare anche i risultati dei campionati di calcio, e del festival di Sanremo. Per far vincere la nipote di Amintore Fanfani.

Quattro sono gli aspetti centrali che vanno considerati nell'analisi della gestione Lattanzio del ministero della difesa: 1) il ruolo che la NATO ha assegnato alle nostre FFAA, sia nell'ambito del rafforzamento degli eserciti dei paesi aderenti al Patto Atlantico, che all'evoluzione dello scontro politico in Italia; 2) la presenza di un uomo come Andreotti a capo del governo; 3) la caratterizzazione sempre più autonoma politicamente degli Stati Maggiori rispetto alla DC; 4) il ruolo avuto da Forlani nel rafforzare la ristrutturazione reazionaria delle FFAA. Tenendo presenti questi elementi decisivi si può facilmente dire che Lattanzio in realtà non ha fatto altro che obbedire alle direttive che provenivano dall'alto.

Due sono stati principalmente i binari su cui la politica militare del governo si è mossa. Il primo è stato quello di rafforzare ulteriormente e portare a termine il processo di ristrutturazione, in un momento in cui le

gerarchie rimaste per tutta una fase esterne allo scontro politico sociale, vi sono entrate con tutta la propria forza. La legge promozionale per le tre armi con i relativi stanziamenti (basti pensare al progetto MRCA costato ben 1265 miliardi), i reparti schierati ad ottobre davanti ad alcune fabbriche del centro Italia (Breda di Pistoia, San Gobain di Pisa sono i casi più clamorosi), le manovre di truppe specializzate durante le lotte operaie contro la stangata ad autunno, gli allarmi del 12 marzo e del 19 maggio, sono gli esempi più evidenti della scesa in campo del «partito delle FFAA» e più in generale delle direttive NATO.

La seconda scelta è stata quella di dare una copertura «democratica» alle sortite reazionarie delle gerarchie, e più specificamente fare i conti con gli «equilibri più avanzati» formati dopo il 20 giugno, e in sostanza il rapporto con il PCI. La legge di disciplina militare si inserisce in questo quadro, fa i conti con

queste esigenze. Non un regolamento di disciplina apertamente reazionario come quello Forlani che aveva innescato un processo di lotte dentro l'esercito, che avevano aperto grosse contraddizioni anche tra i quadri di carriera, ma una legge che facesse da richiamo alla Costituzione, delle innovazioni da sbandierare come «democratiche» le sue caratteristiche principali.

Si può ben dire che le FFAA si sono inserite dentro il processo di «riforma» autoritaria dello Stato che ha caratterizzato tutta la fase del dopo 20 giugno. La stessa riforma dei servizi segreti è stata improntata al tentativo di ridare una verginità democratica ad una struttura «screditata» dal ruolo avuto dal SID nella strategia della strage in questi anni. Ma nonostante questo progetto di ri-verniciatura i mesi passati sono stati costellati di stragi, tentate stragi e altri fatti di criminalità politica che non possono non condurre ai servizi di sicurezza.

Il "padrino" Attilio Ruffini

Attilio Ruffini, 52 anni, avvocato. La sua carriera nella DC inizia nel 1945, laureato nel 1947 alla Cattolica di Milano diventa il primo presidente nazionale dell'URURI (una sorta di organismo rappresentativo fantoccio degli studenti universitari), nel 1949 è delegato nazionale dei gruppi giovanili DC. Nel 1963 viene eletto per la prima volta alla Camera per la circoscrizione Palermo - Trapani - Agrigento - Caltanissetta; rieletto in tutte le successive consultazioni politiche, l'ultima volta il 20 giugno 1976 con 109.000 preferenze. Ha fatto parte delle commissioni parlamentari Giustizia, Difesa, Affari Costituzionali e Organizzazione dello Stato; sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel secondo governo Andreotti (quello di centro-destra del 1972-73), dopo pochi mesi passa al Tesoro; riconfermato nello stesso incarico nel quarto governo Rumor (formato nel luglio 1973 dopo la fine del centro-destra andreottiano). Dal gennaio 1969 membro della Direzione centrale DC, per qualche tempo è anche a capo della segreteria politica;

dall'aprile 1974 al luglio 1976 vice segretario nazionale DC, a fianco prima di Fanfani e poi di Zaccagnini; ha fatto parte anche della Commissione stampa e propaganda e dell'Ufficio enti locali e regionali.

Nonché socio onorario dell'Istituto per lo sviluppo dell'America Latina, laureato «honoris causa» della Università dell'Argentina e di El Salvador, professore ordinario di diritto all'Università «Kennedy» di Buenos Aires.

Quello che manca in questo elenco di cariche onorifiche e di apparato lo aggiungiamo noi: Attilio Ruffini è uno dei nuovi «padrini» che in Sicilia hanno soppiantato, nell'ultimo periodo, il protettorato politico esercitato dal vecchio gruppo dirigente fanfaniano della DC che si incarnava in personaggi come Gioia, Ciancimino, Lima. Proprio quest'ultimo, per anni assessore all'urbanistica e poi sindaco di Palermo, ha rotto i ponti con gli «amici» del passato e ha cambiato cavallo sul carro del potere, stringendo un accordo a livello nazionale con Antonino Gullo, ministro dei Lavori

Pubblici e con il «nostro» Attilio Ruffini, ex ministro dei Trasporti e della Marina Mercantile ora approdato alla Difesa. L'accordo, oltretutto l'emarginazione del vecchio gruppo di potere DC, presuppone anche la rottura con il vecchio potentato economico imprenditoriale e con le «famiglie» cui faceva capo, con la mafia tradizionale, quella degli appalti e dell'edilizia, del «sacco» di Palermo.

Un altro aspetto, molto importante perché garantisce di delicati equilibri politici, è il ricambio ai vertici dell'Arma dei Carabinieri, di cui alcuni fatti «traumatici» accaduti nell'ultimo periodo, sono la manifestazione più clamorosa: l'eccidio dei due carabinieri ad Alcamo, che sancì la perdita dell'influenza del generale Dalla Chiesa dopo la pubblica confessione che il comandante dell'Arma, Mino, fece del suo tentativo di battere la pista «Brigate Rosse», lo «strano» suicidio del generale Anzà, l'uccisione del colonnello Russo, il «caso Kappler».

E adesso il «padrino» Attilio Ruffini arriva proprio alla Difesa, solo un caso?

(Continua dalla pag. 1)

mente per l'impossibilità di comporre la moltiplicazione delle faide interne alla DC.

Da giorni la parola d'ordine di tutta l'area di sostegno al nuovo regime era quella di trovare un «compromesso», salvando il governo e garantendo alla DC e al PCI di uscirne in qualche maniera.

La maniera è questa, fa effettivamente schifo, ma permette al PCI di dire che «la richiesta è stata accolta» anche se si è ricorsi a «un espediente penoso». Fine della trasmissione. Non resta, per chi voglia saperne di più che ascoltare il prode Berlinguer il quale ha parole di fuoco per gli «autonomi» e i «bonzi d'Olttralpe». E del bonzo Andreotti che si dice? E che

si dice di quelle pagine non, tanto ingiallite che in numerosi tribunali della Repubblica lo fanno emergere come figura di spicco, insieme ai suoi sordidi colleghi dei governi delle stragi e del terrorismo antioperaio?

Non si dice niente, ovviamente, perché il convento revisionista passa al paese solo questa ridicola, penosa conclusione di una discussione sul governo Andreotti, all'insegna dell'espediente. I palafrenieri revisionisti si inchinano all'adiposo Lattanzio, ministro due volte per volontà delle Botteghe Oscure. E guarderanno con amore a quest'obbrobrio di governo, perché è il loro governo. Ma come in tutte le storie di disgrazia c'è anche dell'altro. Il governo regge, Lattanzio pure, ma nel

MARTEDI' 20 SETTEMBRE 1977
MANCANO 3 GIORNI AL CONVEGNO

SPECIALE BOLOGNA



Di qui al 25 settembre 4 pagine in più di Lotta Continua con inchieste, dibattito, avvisi, proposte, informazioni, sul convegno internazionale contro la repressione che comincia venerdì 23 settembre. Per raccontare l'esito di una riunione sul convegno, se avete un'idea o una proposta, se dovete fissare l'appuntamento con un amico lontano, scrivete e telefonate dalle 9,30 alle 11 a Lotta Continua, via dei Magazzini Generali 32, Roma. Telefono: 06/571798 - 5740613 - 570638.

Pioverà?

Andreotti presiede un vertice politico-militare nella stazione di Bologna con sindaco, presidente della Regione, questore, prefetto e codazzi. Un vero consiglio di guerra. Cossiga dichiara che ha predisposto forze sufficienti a mantenere «l'ordine democratico» e che queste forze «in nessun paese, quando vanno in piazza, discutono di sociologia e di poesia».

Ognuno va avanti a cercare di fare i suoi giochi sul convegno di Bologna. Non importano le intenzioni e le decisioni più volte espresse dal movimento: il convegno di Bologna va comunque trattato come un pericolo pubblico, l'idea di fondo resta la calata dei «nuovi lanzichenecchi». Noi non criminalizziamo nessuno, sbraita il PCI. Intanto tiene il sacco e sollecita la messa in stato d'assedio della città. Il PCI tuona contro le provocazioni. Intanto promuove e sostiene la più grossa provocazione: considerare un problema di ordine pubblico il nostro convegno, applaudire al concentramento in Bologna di migliaia di poliziotti e carabinieri.

La nuova stagione deve aprirsi bene. Questo go-

verno è una fogna, la DC è una fogna: Lattanzio, Rumor, Tanassi, Andreotti, sono i nomi del momento. Cosa c'è di meglio che predisporre una grande manovra di intimidazione o di aperta provocazione contro un movimento che ha costituito nei mesi passati la punta emergente dell'opposizione al regime DC-PCI? La DC gioca in casa, un terreno sperimentato da anni, il PCI, apprendistata stregone, preso fra il bisogno di mantenersi il consenso di una base sociale sempre più eterogenea e la necessità di troncare sul nascere ogni opposizione alla politica dei sacrifici e dell'ordine pubblico, crede di stare in testa e miserabilmente si accoda.

Timoroso che il convegno potesse far pagare dei prezzi particolari al PCI bolognese e al Comune, avrebbe voluto mettere fra sé e il movimento, il prefetto. Si assuma le sue responsabilità, gli hanno detto. Ma il prefetto li ha scaricati, ognuno fa il suo gioco. E il prefetto e la casa-madre DC fanno un gioco pesante, predispongono un armamentario che se e-

sposito, ostentato, sarà di per sé causa di tensione e di svuotamento della città.

Paghi di aver concesso il minimo indispensabile — ma non ancora tutto — ritirano fuori tutta la loro arroganza e mostrano, senza stupirci, il loro vero volto: quello della minaccia e dell'aggressione. Delimitato il recinto, guai a chi spara!

Ora di tutto questo faremo volentieri a meno di occuparci, ma non vorremmo dare l'impressione di essere distratti. Ci piacerebbe molto di più, e intendiamo comunque farlo in questi giorni, occuparci solo di discutere dei nostri problemi, di trovare il modo migliore per sciogliere la diffidenza che si è riusciti a diffondere in città. Ma non possiamo distrarci, dobbiamo essere chiari se vogliamo poi avere la possibilità, e riuscire, a fare quello che vogliamo.

Abbiamo detto in tutti i toni e con tutta chiarezza che cosa è questo convegno: un incontro per discutere, per confrontarci, per capirci, per proseguire nel modo migliore la lotta. Riteniamo che quello che il movimento

sta ottenendo sia il minimo indispensabile per lo svolgimento del convegno. Riteniamo che domenica 25 il nostro incontro si debba concludere con una grande manifestazione che attraversi anche il centro cittadino e che anche su questo si possano trovare accordi e mediazioni.

Detto questo non intendiamo fare proclami, né dire ridicolmente «ognuno si assuma le sue responsabilità». Molto semplicemente spetterà al movimento impedire con ogni mezzo che il convegno esca dai binari che si è liberamente scelto garantirsi la possibilità di darsi tempi propri e non imposti da altri.

Su questo livello minimo, l'unità va costruita e garantita fin d'ora, a Bologna e nelle altre città, avendo chiaro chi sono i nemici e quale gioco intendono fare. Se siamo d'accordo su questo, allora chiarezza deve esserci fino in fondo anche al nostro interno. Per questo vogliamo dire ai compagni di via dei Volsci, ma è solo un esempio, che non ci piace quel loro «si assumeranno le loro responsabilità» rivolto alle «autorità bolognesi» nel caso in cui queste creino intralci che portino il convegno fuori dalle sue intenzioni.

Non ci piace, perché in realtà lo sentiamo rivolto a noi, a chi ha organizzato questo convegno che sicuramente, anche nelle migliori delle ipotesi, comporterà difficoltà, file interminabili, ritardi ecc. E allora? Non ci piace, perché dà l'impressione che si aspetti solo un pretesto e via. No compagni, di pretesti se ne vorrete, ce ne saranno finché vorrete, e non intendiamo stendere passamani di velluto perché non ne abbiate. Intendiamo però adoperarci in ogni modo perché questi pretesti non possano essere usati per sconvolgere gli obiettivi e il significato di questo convegno. Per questo, davvero, smettiamo con i «d'accordo, però...».

La situazione è la seguente

Comunicato del movimento degli studenti di Bologna.

Per rispondere ad alcune illazioni fatte da compagni di altre città sulla organizzazione del convegno e sui risultati delle trattative, il movimento di Bologna comunica a tutti i compagni che la situazione è la seguente.

Luoghi ottenuti:

1) Parco Nord a disposizione per il pernottamento fornito di servizi igienici già predisposti con collegamento autobus con la zona universitaria e il centro. Il Parco Nord sarà provvisto di capannoni e di tettoie. Tutti i compagni sono invitati a portare tende e sacco a pelo. I giardini Margherita non sono stati concessi in quanto carenti di servizi igienici.

2) Luoghi per riunioni: Palazzo dello Sport, sala dei 600 a palazzo Re Enzo, tutte le sale dei quartieri, nell'università sono a disposizione le seguenti facoltà: facoltà di Magistero, parte della facoltà di Lettere, aula magna di

Economia e Commercio, aula magna di Fisica, aula Vicari in via S. Vitale. Piazza Maggiore per venerdì e sabato (per domenica le trattative sono in corso), piazza Verdi dove ci sarà un centro di informazione per i compagni, piazza Scaravilli. Per ora abbiamo la possibilità di garantire 5.000 pranzi e 5.000 cene a prezzo politico di L. 500 nei seguenti punti: mensa universitaria in piazza Centotrecento, mensa universitaria di via dei Poeti, mensa universitaria di via S. Petronio, mensa universitaria di Ingegneria a piazza Saragozza. Sono in corso trattative con la Confercenti, tutte le trattorie della zona universitaria per assicurare altri 30.000 pasti giornalieri a prezzo politico da definire. Sono inoltre in corso altre trattative per poter ottenere ulteriori luoghi fisici dove riunirsi.

Il movimento degli studenti di Bologna

CAMOMILLA
DELIZIOSO ELISIR
Antinervoso - Calmante - Digestivo
Efficacissimo nelle difficoltà digestive, disturbi nervosi ed isterici, coliche, dolori di testa, sofferenze di gravidanza e nell'insonnia.
Farm. VALCAMONICA e INTROZZI
Milano - Corso Vittorio Emanuele, 4.

Si è costituito l'ufficio stampa

Si è costituito l'ufficio stampa del convegno. Questi i compiti principali:

- 1) sezione stampa informazione (rapporti con le testate di regime);
- 2) sezione di comunicazione, informazione dei compagni, che prevede la centralizzazione e la distribuzione durante e dopo le giornate del convegno di tutto il materiale audio-vide-cine.

A tutte le radio democratiche

Comunicato della segreteria FRED

Nei giorni del convegno di Bologna la Fred in collegamento con l'ufficio stampa del convegno garantirà alle radio democratiche due sintesi quotidiane e documenti sonori di tutto il complesso di manifestazioni e dibattiti che si svolgeranno nella città, assistenza tecnica, rifornimento materiali.

Per poter organizzare questo servizio è necessario che tutte le radio mettano a disposizione dell'ufficio stampa, redattori e tecnici che costituiranno il nucleo operativo radio informativo del convegno.

1) E' necessario che le radio comunichino immediatamente il numero di compagni che mettono a disposizione telefonando al numero 051-274.546 dalle ore 10 alle 12. In caso di

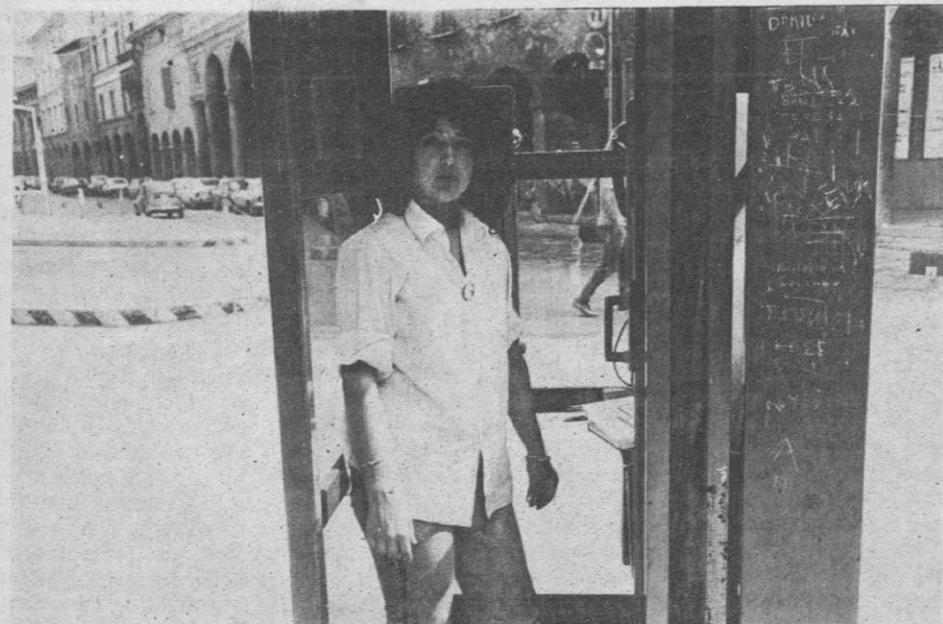
estrema necessità e di comunicazioni urgenti si può telefonare al numero di Magistero chiedendo di parlare con i compagni di Radio Alice.

2) Che tutti i compagni delle radio giungano con un registratore e una radio ricevente FM con un sufficiente corredo di cassette, microfoni, cavi, ecc., fin dalla mattinata di giovedì 22.

3) All'arrivo presentarsi alla facoltà di Magistero in via Zamboni per registrarsi e avere l'accreditamento per le varie sedi del convegno.

4) Assemblea di tutti i compagni delle radio della Fred accreditati presso il convegno alle 18 di giovedì 22 a Magistero.

Che tutti i compagni si portino radio FM.



Per il convegno telefonate al n. 051-277601 interno 17

Non c'è momento rivoluzionario senza la sua teoria

Compagni,

secondo noi è un grosso errore che una scadenza importante come quella di Bologna sia incentrata tutta su argomenti, come quello della repressione (che pure è importante affrontare), slegati però da ogni tentativo di analisi economica e politica della fase che stiamo vivendo e soprattutto di quella che stiamo per vivere, analisi che potrebbe permetterci di capire quali sono a breve ed a lungo termine le tendenze e le linee di sviluppo del capitale in Italia; e questo, sia ben chiaro, non per farci delle seghe mentali, ma per avere le basi su cui costruire quell'iniziativa di lotta che si ponga, a partire dalla conoscenza delle necessità attuali e future del capitale, come antitesi allo sviluppo di esso.

Diciamo questo proprio perché non crediamo alla teoria meccanicistica per cui il sistema capitalistico, giunto ad un certo stadio del suo sviluppo, deb-

ba necessariamente autodistruggersi; crediamo invece che la catena si spezzi nell'«anello più debole», dove ciò sta a significare che in quel punto e in quel momento i rapporti di forze volgono a favore del proletariato.

Perché si realizzi tale situazione è necessario da parte nostra sviluppare un'analisi precisa che stabilisca due punti fondamentali: 1) la situazione e lo sviluppo del capitalismo a breve e a lungo termine; 2) la situazione del proletariato oggi. L'analisi di questi due fattori è condizione necessaria per il raggiungimento di una posizione privilegiata del proletariato nello scontro di classe; in quanto gli permette di portare un attacco diretto, incontrollato, al cuore del capitale, scegliendo modi, tempi, forme e terreno di lotta. Solo questo può essere chiamato «l'anello più debole».

Se Bologna rappresenta oggi un punto di riferimento per tutti quelli che

si mettono al di fuori dell'ottica revisionista e riformista e non accettano più la posizione positiva ed evolutivista nei confronti del sistema borghese, posizione portata avanti dal PCI e dai sindacati, allora Bologna deve essere momento di analisi e di dibattito dei temi sopra accennati, temi che ci

permetteranno con il lavoro di tutti i compagni, di fare un grosso salto in avanti teorico e pratico.

Non facciamo di questo convegno solo un piagnisteo sulla repressione e sulle crisi esistenziali.

Ricordiamoci che non c'è momento rivoluzionario senza teoria rivoluzionaria.

Gino e Giuliana

VENT'ANNI DI SOLITUDINE?

Più volte, attraverso il contributo che tutti i compagni hanno cercato, e cercano di dare al dibattito per il convegno, sono stati sintetizzati momenti ed idee più o meno positivi o critici che forse non sono riusciti realmente chiari, almeno per ciò che un convegno può e deve rappresentare.

Noi crediamo che un convegno debba essere un momento di riflessione e di discussione di massa, all'interno del quale si possano affrontare teoricamente una serie di problemi che immediatamente rispondono all'esigenza politica di sviluppare il movimento. Con questo intendiamo dire:

1) non accettiamo assolutamente il modello tradizionale di dibattito dove, in maniera più o meno emozionale, si assiste tout court alla passerella di noti intellettuali che in modo molto «intellettualistico» trattano i problemi che affliggono ed opprimono le masse, espropriando tutti di quello di cui abbiamo più bisogno: parlare!

2) molto realisticamente comprendiamo che in 20 mila o 30 mila sarà difficile poter parlare e ciò anche per un chiaro problema di numero, nonché per la tendenza (o l'uso) molto diffusa dei ruoli che si rispettano e dei compagni che «di più» sono abilitati alla parola. In questo momento di sintesi occorre rendersi conto che questo è un pericolo rea-

le; per non perdere un'occasione di confronto è importante vedere come si arriva alla discussione.

Crediamo che per poter dare un contributo al convegno occorre che i vari organismi di massa si facciano carico di momenti di analisi e di riflessione e la proseguano anche dopo il 25. Per questo noi, come collettivo ci impegniamo a sviluppare le tematiche dell'ordine pubblico e della repressione cercando di individuare le condizioni per uno sviluppo dei movimenti di massa e di opposizione contro le tendenze autoritarie dello Stato. Ci rendiamo conto che profondamente diverse sono le esperienze del movimento nelle varie città, crediamo comunque che la proposizione di ambiti di discussione non debba esaurire la prassi; è il movimento nel suo complesso che deve farsi carico di portare avanti, in prima persona, le varie proposte. Teniamo a ribadire con questo che sono secondarie la specializzazione e la settorialità, cose che devono essere superate se si vuole affermare che il movimento, questo movimento, ha sconvolto i preesistenti equilibri sociali e mutato il vecchio modo di far politica.

Dal convegno, principalmente, ci aspettiamo che l'analisi teorica immediatamente ci possa mettere nella condizione di un più facile confronto con le componenti che dopo l'ac-

cordo a sei sono ancor di più poste ai margini della «società costituzionale».

Tali componenti sono da ricercarsi fra: «i diversi», i disoccupati, gli operai il cui posto di lavoro è in pericolo, i senza casa, i drogati e quei settori di classe operaia che più apertamente dissentono della politica del patto sociale (portuali di Genova, ferrovieri). In questi strati sono oggi più forti le tensioni ed il dissenso sociale che solo attraverso un serrato confronto a partire da quello che durante e dopo il convegno riusciremo a sviluppare, potranno trasformarsi in reale oppo-

sizione politica.

Non siamo in Germania! Il processo di criminalizzazione non ha ancora raggiunto livelli tali da non permettere alcuna divaricazione fra i veri protagonisti del recente accordo politico e chi, invece, ancora una volta ne subisce le conseguenze.

Riteniamo dunque che lo sviluppo delle lotte sia l'unica garanzia contro la falsa democrazia del patto sociale che vorrebbe schierarci contro «la totalità» dei «normali» relegando il nostro futuro in «vent'anni di solitudine»!

Collettivo
politico di Giurisprudenza
Bologna



A Bologna

L'aria che si respira

Faccio il 14 per la «R», voglio Lotta Continua, Roma. «Già che ci siamo, posso chiederle una cosa?» dice la telefonista dopo aver commentato il casino che fanno tre bambini che scorrazzano per casa. Così dal telefono rimbalzano le domande, i problemi che, fra una telefonata e l'altra, tengono occupate le lavoratrici della SIP, come altrove.

«Ci sarà casino, farete come a marzo, potremo uscire per strada?». Un clima teso, ma anche e soprattutto il bisogno di sapere, di capire. La disponibilità a capire anche se non si condivide.

Intanto ancora nessun manifesto del movimento, niente rivolte alla città, alla gente che vuole capire. Invece sui muri: «Attivo degli universitari comunisti con Ochetto, dibattito sul tema «I giovani e la democrazia» con Ochetto, «Attivo dei

comunisti bolognesi» con Imbeni e Cervetti, poi riunione di sezione, ecc. Il PCI si prepara, con ostentazione di apparati, mentre aumentano le dichiarazioni in stile «non permetteremo», «Bologna democratica non consentirà», ecc.

Sabato sono proseguiti i contatti con il comune e l'università per risolvere i problemi logistici e organizzativi, il problema più grosso che resta a, però è quello della manifestazione conclusiva di domenica 25.

Sempre sabato, e alcune anche domenica, si sono riunite le commissioni di lavoro a cui hanno partecipato centinaia di compagni. I problemi affrontati, oltre quelli organizzativi, dei rapporti con la stampa, ecc. sono stati il servizio d'ordine e il processo Catalanotti.

Oggi in assemblea i compagni riferiranno dell'andamento di queste commissioni.



St
un

In q
sembl
nei c
tutto
compa
pre p
senton
parazi
non s
gliare,
che s
tutto,
non c
(v. sg
lori di
piazza
crolla
c'è un
meno
gliamo
conveg
mostra
smi del
no spe
rigidi
za ing
vanno
conten
pici di
partito
tipico
di un
da un
una lir
furbi
tiva),
mo us
chezza
iniziati
buttare
senso fi

Ogni incidente può giovare al governo e al PCI

Come compagno del movimento di Roma mi sento coinvolto nelle discussioni che preparano il convegno di Bologna. Leggendo gli interventi che Lotta Continua ospita nel suo giornale, mi pare che essi non tengano conto del quadro politico in Italia, ma soprattutto dello stato attuale del movimento nazionale (che ricordiamoci non è solo Bologna) e delle componenti sociali che in esso vi sono. Vorrei partire a parlare da Montalto di Castro perché, secondo me, rappresenta lo stato attuale (o meglio il non-stato) del movimento romano e forse nazionale. Totale assenza di «reali» contenuti politici, completa estraneità dalle componenti proletarie ed operaie del luogo, esaltazione dell'indianismo professionalizzato con conseguente esaltazione della propria diversificazione (ma da chi?), pratica dell'esproprio «proletario» (v. cofanetti Sperlari), per combattere la tediosa attesa del corteo denunciando fra l'altro l'incapacità a comunicare ed essere «realmente» diversi. Con questo vorrei sottolineare quanto poi, parlando del movimento, delle lotte che esso dovrebbe condurre, non si tenga conto delle componenti e delle tendenze che in esso vi sono.

Questo perché, secondo me, militare nel movimen-

to, praticare il comunismo e cercare di essere comunisti sono condizioni che non ammettono ambiguità. Quando a febbraio si parlava del «personale è politico» o «del nuovo modo di far politica» non si parlava di una caratteristica del movimento, ma di una condizione della sua esistenza, di una pratica di vita e di lotta coerentemente comunista. Ed è per questo che ritengo profondamente sbagliate, ed estranee al movimento di classe una pratica politica ed un modo di essere e di porsi nei confronti delle masse che non rappresenti i loro bisogni e soprattutto un loro modo di praticarli. Credo che oggi proprio per l'attuale svolta politica del governo e con esso del PCI sia molto facile sparare a zero sul PCI scordandoci come è fondato l'attuale potere e da chi, ed è proprio questa condizione che ci emargina (ormai anche da parte del PCI) sempre di più, questo sentirci «soli» e «diversi» porta a rinchiuderci nella nostra situazione e proprio perché, ora come ora, senza sbocco, ad esaltarla come unica condizione di vita.

Credo che questo sia un errore, e che la via da seguire sia un'altra. Capire come poter uscire da questa situazione, con chi, con quali mezzi sia oggi la condizione prioritaria e vitale per questo movi-

mento. Sfruttare gli spazi, seppur minimi, che il movimento si è creato all'interno delle fabbriche e dei quartieri per «cominciare» a praticare un lavoro di controinformazione e di sensibilizzazione e che sia allo stesso tempo un primo momento di riaggregazione, è il primo obiettivo che dobbiamo porci su un comune terreno di lotta. Ed è perché queste schematiche ragioni che il convegno di Bologna assume un'importanza notevole, ma solo se riesce ad essere un reale momento di analisi e scontro politico-ideologico sulla fase, sul blocco politico che andiamo a costruire e su come ci rapportiamo rispetto alle istituzioni, al come starci e se starci dentro, ma soprattutto credo sia importante che questo convegno non diventi una passerella sterile di intellettuali o tanto meno di riscoperti politologi, ma un primo momento di crescita collettiva che nasca dal basso.

Un altro punto che mi pare importante è il nostro comportamento a Bologna. Io credo che ogni incidente col PCI o con la polizia giovi al governo ed al PCI stesso. Dobbiamo dimostrare, a noi stessi per primi, che abbiamo la capacità di sapere dibattere, criticare in migliaia e migliaia senza creare casino, e nello stesso tempo ribadire la nostra estraneità e colpa da ogni tipo di provocazione sia essa del PCI o della polizia.

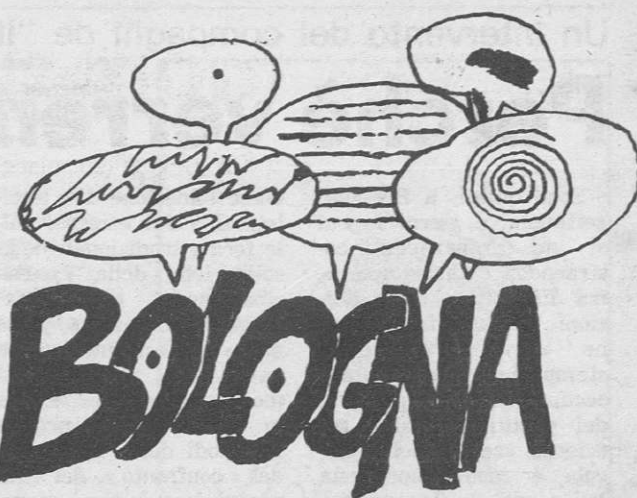
Compagni, questi pochi punti detti schematicamente vogliono essere un piccolo stimolo alla riflessione su alcune tendenze, a mio giudizio pericolose, che ha il movimento. Esse devono essere senz'altro discusse, approfondite, per evitare di ripetere pericolosissimi errori che ci hanno portato all'isolamento ed all'estraneità dalle masse e dalla classe operaia.

Saluti comunisti.

Enrico A.

tenere l'estroversione di tutti i compagni, recuperare momenti di vita totale da prolungare ben oltre il 25 settembre. Per noi e per i compagni che «dobbiamo» fare uscire dal carcere, in tutte le maniere, perché non può esistere vera libertà per noi nel movimento, quando parte di esso non ce l'ha.

Andrea di Giurisprudenza



Idee, proposte, ecc.

I cattolici e Bologna

Che spazio nel convegno?

Bologna, secondo noi, dovrebbe essere non solo un convegno contro la repressione, ma anche il convegno dei movimenti di opposizione alla pace sociale, al compromesso storico, alla disgregazione politica ed organizzativa del movimento popolare portata avanti dal governo DC-PCI. L'incontro autogestito delle diverse componenti del movimento, studenti, donne, disoccupati, operai, giovani, cattolici di sinistra e tutti gli altri diversi.

I movimenti autonomi nati dal '68 in poi si incontreranno, forse, per la prima volta con la piena coscienza della loro autonomia.

In questo senso Bologna può essere fino in fondo una tappa della classe.

E' il tentativo di una prima sintesi nazionale delle diverse esperienze del movimento, sintesi del movimento, sintesi intellettuale del movimento, ma fatta dagli stessi movimenti, che autogestiscono il proprio pensiero, si fanno intellettuale: è lo stesso movimento che teorizza se stesso attraverso le sue componenti, i suoi bisogni, collettivizzando la direzione politica.

In questo senso il convegno di Bologna potrebbe essere una fotografia del movimento, più o meno nitida.

Se è presto gettare le basi per organizzare unitariamente il movimento, appare già chiara quindi la necessità di recidere periodicamente questi incontri per una riflessione collettiva e specifica sull'esperienza di lotta, una riflessione fatta dagli stessi soggetti sociali, protagonisti della loro lotta politica, in lotta contro l'espropriazione del fare politico, anche, da parte degli intellettuali-patroni.

E' importante, perciò, secondo noi, che a Bologna non si parli solo della repressione contro il movimento ma anche della repressione dentro il movimento e che le diverse contraddizioni delle masse, possano liberamente esprimersi, che le diverse esigenze di massa possano fare politica non solo in assemblea generale, ma anche in assemblee specifiche di soli studenti, di sole donne, di soli cattolici di sini-

stra, di soli omosessuali etc.

Questo non solo perché il convegno di Bologna sia una reale pratica di democrazia di massa, (mentre già qualche santone propone di sovrapporre una direzione politica ai bisogni del movimento «nutrendo qualche dubbio sulle capacità dell'Assemblea del Movimento di esercitare la direzione politica sul convegno») ma sia anche una domanda sul che fare nella fabbrica, nelle scuole, tra le donne, sul personale politico, per l'omosessualità ecc.

Una domanda anche sul tipo di presenza dei cattolici di sinistra nelle lotte, per impedire non solo al capo del governo di poterci invitare a pregare per trovare lavoro come ha fatto a Pescara alla parata dei movimenti ecclesiali democristiani, ma anche ai preti di sfruttare i sentimenti profondi di milioni di lavoratori, studenti, donne ecc.: un bilancio della presenza nelle lotte anche dei cattolici di sinistra per l'autonomia delle masse cattoliche dalla DC e dal Vaticano, per l'autogestione della loro coscienza politica e ideologica, la rottura di quel mondo cattolico che fa del partito cattolico il partito di maggioranza relativa.

E' fondamentale, quindi, secondo noi, per il futuro del movimento, in un momento anche di crisi, affinché alla sinistra del PCI non ci sia solo una lotta disperata ma una lotta di riappropriazione di massa, è fondamentale creare le condizioni così che le diverse autonomie della classe possano discutere sulle proprie esperienze in questo incontro nazionale dei movimenti di opposizione, per un salto di qualità nei diversi settori di lotta, per costruire un programma di lavoro nella pratica e anche nella teoria per quel Fronte di coordinamento e di lotta dei movimenti di riappropriazione della coscienza, delle cose, del potere, della vita, Fronte in cui tutte le componenti della classe sono insostituibili e tra queste, permetteteci di dirlo, la componente cattolica di sinistra.

Cristiani per il Socialismo di Nuoro

17/9/77

State tranquilli, non è un programma politico

In questi giorni nelle assemblee, nelle riunioni, nei capannelli e soprattutto nella testa di molti compagni, da quelli sempre più numerosi che si sentono esclusi dalla preparazione del convegno e non sanno che pesci pigliare, agli «indaffarati» che sanno tutto, fanno tutto, parlano di tutto e non ci capiscono niente (v. sguardi stravolti e dolori di capo alla sera in piazza, quando non si crolla subito dopo cena) c'è una domanda, o almeno un dubbio: cosa vogliamo farne di questo convegno? Tutto ciò dimostra come i meccanismi delle nostre menti siano spesso ancora vecchi e rigidi e quindi l'intelligenza ingabbiata, perché si vanno a cercare metodi e contenuti e parametri tipici di un congresso di partito. Io credo che sia tipico di un partito e non di un movimento uscire da un «congresso» con una linea politica (i più furbi dicono in prospettiva), mentre noi dobbiamo uscire con la ricchezza delle migliaia di iniziative che dobbiamo buttare dentro, anche in senso fisico, a Bologna. Ci



Un intervento dei compagni de "Il Cerchio di gesso"

Perché verremo al convegno

Sono questi, a Bologna, settimane e giorni in cui si sta preparando, costruendo, «inventando», tra difficoltà e contraddizioni (la criminalizzazione «preventiva» della stampa borghese, le «preoccupazioni» repressive dei partiti, la falsa coscienza «reale» della piccola e media borghesia qui e ora...), il convegno del 23-25 settembre.

Presentazione e discussione di materiale

Il Cerchio di gesso parteciperà al convegno con i suoi mezzi di riflessione, e di critica e di intervento (Brecht, ricordiamo, parlava a proposito di un pensiero «politico», di «pensiero che interviene»), pubblichiamo un supplemento del suo primo numero, dal titolo «Agenda n. 1», in cui sono discussi alcuni problemi che ritiene fondamentali (dal dissenso alla repressione, dalla democrazia autoritaria all'ecologia, dal problema dei bisogni a quelli della scrittura d'avanguardia, al dibattito coi nouveaux philosophes); e presentandolo quale «materiale di lavoro», nel suo ambito determinato, per le giornate del convegno stesso. L'adesione del «Cerchio di gesso» non è da noi, considerata

come l'adesione di «intellettuali» dall'esterno, nelle forme tradizionali della solidarietà, della «partecipazione» provvisoria, della collaborazione, più o meno «interlocutrice»: a vario titolo, tutte, crediamo, «strumentali». E non lo è, neppure e peggio, nei modi del «dibattito», del «confronto», del «fare opinione», ecc., secondo il gergo e il cerimoniale della cosiddetta «cultura» impegnata o «militante»... in nessuna forma «rappresentativa», l'adesione del «Cerchio» è, lo ripetiamo, la presentazione e la discussione di materiale di lavoro, di analisi e di ricerca, di un «dissenso» teorico e politico «nella» organizzazione del dissenso «di massa» del movimento. Siamo convinti che, ormai, si è rotta l'alleanza tra intellettuali e potere; che non ha più senso né l'intellettuale «impegnato», né l'intellettuale «organico»; che in questo momento l'intellettuale non può né deve avere alcuna funzione di «mediazione» tra potere e produzione di conoscenza e di critica.

Il dissenso intellettuale (e dell'intellettuale); secondo noi, non può praticarsi se non come «rivelazione» di questa crisi e rottura; come trasformazione dell'intellettuale da funzionario del potere (in-

tellettuale di stato, o di regime), di «consigliere del principe» e di «servitore del popolo» in «critica» del potere, non nel senso di essere «organico» a un nuovo potere, ma nel senso di pratica, nelle forme possibili, il dissenso, individuale e collettivo, che è il modo di pensare e praticare politica in «altro modo» (né istituzionale, né «rappresentativo», né «professionistico-disciplinare» ecc.). Siamo convinti oltre che della crisi di «alleanza» tra intellettuali e potere, della necessità di una nuova «critica» della società del capitale, di nuove forme di espressione diretta dei «bisogni» di trasformazione della qualità della vita e del lavoro, nella crisi del rapporto tra classe e partito, e tra classe e critica rivoluzionaria; di nuove forme, infine, di lotta di classe «generale», nelle nuove contraddizioni «interne» di classe, di proletariato «non-specifico», ecc., il problema fondamentale, teorico e politico, è il problema del potere, nei termini di «critica del potere» e di «produzione di libertà».

Critica è «scandalo e orrore»

La «critica», come diceva Marx, è, per defini-

zione, «scandalo e orrore»; è senza vergogna e senza timore; include simultaneamente la comprensione positiva dello stato di cose esistenti e la comprensione della negazione di esso. Dissente e, anche, «si ribella».

Il «dissenso come critica» impone una elaborazione teorica e una analisi, una serie di domande finali, una costruzione di ipotesi strategiche, che vorremmo definire «post-marxista»; a significare il profondo e irreversibile «occultamento» che il marxismo storico, istituzionale, organico e «organizzato», e il socialismo «reale», hanno compiuto della critica marxiana; per cui crediamo che la parola all'ordine del giorno (nel senso di Benjamin, di «giorno di giudizio») possa e debba essere quella pronunciata da Marx, verso la fine della sua vita: «tutto quello che so è che, io, non sono "marxista"».

E' assolutamente necessario, per noi, porre contro ogni «realismo» politico, scientifico-ideologico, istituzionale e di «potere», i problemi che il «marxismo» (diventato, da scienza degli oppressi, filosofia e amministrazione del potere; volontà di governo e di stato...) ha abbandonato al «nemico-amico»: la critica radicale del capitalismo industriale nelle sue forme ormai «totalitarie» dell'estensione della pratica sociale dello «scambio» e dell'«equivalenza» all'insieme delle attività e degli istituti della società; la critica radicale del «produttivismo» e della ideologia del «progresso» come «razionalità» della vita e della storia: per cui lo sviluppo delle forze di produzione è, insieme, aumento delle forze di distruzione della natura e dell'uomo quale essere sociale e naturale (ente di «bisogni»), e lo sviluppo della «democrazia» sociale è «socializzazione» capitalistica; la critica radicale della «rappresentatività» democratico-capitalistica come progressivo assorbimento della società



da parte dello stato (e, più profondamente, del potere), nella «generalizzazione» del rapporto sociale-produttivo di classe.

«Ricominciare la critica»

Occorre, e radicalmente, appunto, «ricominciare la critica», pensare «diversamente», cioè «liberamente». Soprattutto nella situazione, come dicevamo, di occultamento dell'analisi marxiana nelle forme storiche e presenti, apparentemente antitetiche ma complementari, dello stalinismo (e della social-democrazia) e dell'«eurocomunismo»; e nella tendenziale conversione della democrazia borghese-capitalistica in democrazia autoritaria e «sociale» con il consenso di massa e di classe.

Occorre, insomma, porre a oggetto dell'analisi e dell'azione la forma «totalitaria» (o totalitario-corporativa) che assume il capitalismo nella sua logica globale di «dominio», per cui tutti i rapporti sociali tra cui gli uomini diventano rapporti sociali tra cose. Nel lavoro, nel corpo, nel linguaggio; nella «vita quotidiana». Le libertà «formali» sono illiberali nella sostanza; la libertà «limite» e la libertà «partecipazione», nell'universo

totalitario dell'essere-merce, del lavoro e della natura come merce, dei rapporti sociali come merci non possono più servire a spiegare e a praticare la «libertà contro il potere», nella sua macro- e microfisica nella «rete» dei poteri; e a cui le «forze politiche e sociali organizzate» pretendono di collaborare.

Ecco la «radice» della repressione in atto, e della sua durata. Sappiamo che le difficoltà sono di una complessità e gravità estreme; e che il dissenso e la critica sono difficili, dolorosi, crudeli. Scriveva un poeta, che amiamo: «Non c'è crudeltà, senza coscienza applicata». La crudeltà del mondo in cui abitiamo e a cui siamo «abituati», e la crudeltà, che ci deriva, dal «diritto di sognare», sono certe: è necessario aggiungere sempre la coscienza. Tutto non è perduto; come tutto non può essere giustificato. Per noi, intellettuali dissenzienti, e intellettuali «perché» dissenzienti e non viceversa, è vero quello che diceva Benjamin: «essere uomini abbastanza per far saltare il «continuum» della storia». Di «questa» storia «preistorica».

Per «Il cerchio di gesso» Roberto Bergamini, Giulio Forconi, Maurizio Maldini, Paolo Pullega, Gianni Scaglia



● ROMA

Oggi martedì 20 riunione coordinamento lavoratori romani per l'opposizione di classe, alle ore 17.30, in via dei Sabelli 17. Ogd: piattaforma di adesione al convegno di Bologna.

● VENEZIA-MESTRE

Giovedì 22 alle ore 17, in luogo da destinare riunione delle donne per discutere sulla repressione e sul convegno di Bologna.

● NAPOLI

Oggi alle ore 16.30, nell'aula di Fisica, assemblea del movimento sul convegno di Bologna.

● ARONA (Novara)

Mercoledì alle ore 21 nella casa del Popolo riunione dei compagni che vogliono andare a Bologna.

● GENOVA

Oggi alle ore 18, alla Casa dello Studente di via Asiago, riunione su Bolo-

gna. Per informazioni sul convegno fare riferimento al CdQ del centro storico di via San Benedetto, 70 rosso.

● ROMA: Collettivo lavoratori del credito

La riunione è spostata a giovedì 22 per permettere a tutti i compagni di partecipare all'assemblea del movimento.

● ROMA

Martedì 20 a piazzale Clodia nella sala stampa del tribunale, conferenza di controinformazione indetta dal comitato di Lotta Fuori sede. Per la liberazione dei compagni arrestati si presenteranno dal giudice i 90 testimoni

a favore dei compagni e verranno fornite prove del «complotto» del PCI contro il movimento dei Fuori Sede.

● TORRE ANNUNZIATA (Napoli)

Oggi alle ore 20 riunione su Bologna nella sede di LC (via Toselli 26).

● NUORO

Oggi alle ore 18.30, nella sede di LC riunione di tutti i compagni che vogliono andare a Bologna.

● ROMA

Il 20 settembre alle ore 17.30, in via Fabelli 185, assemblea del coordinamento lavoratori per l'opposizione di classe. Ogd: convegno di Bologna e

giornale del coordinamento.

● COMO

Martedì 20 alle ore 21 riunione di tutti i compagni che vogliono andare a Bologna per discutere perché si va, a far cosa e magari anche come. La riunione si tiene presso la sede di LC in piazza Roma 52.

● NAPOLI

Oggi martedì 20, alle ore 15 assemblea del movimento in preparazione del convegno di Bologna all'Università centrale aula A di Fisica.

● TORINO

Treno per il convegno di Bologna. La sede di

Torino organizza il viaggio in treno. Tutti i compagni interessati devono passare in sede portando i soldi per il biglietto entro mercoledì pomeriggio.

● MILANO

Martedì 20 alle ore 16 in Statale, riunione degli universitari su Bologna.

● QUARTO OGGIARO (Milano)

Martedì 20 alle ore 21, presso il centro sociale di via Val Trompia 45, assemblea popolare su: «La sinistra che lotta si ritrova per discutere la sua presenza a Bologna».

● MILANO

Mercoledì 21, alle ore 21

al COSC di via Cusani, assemblea cittadina dei circoli giovanili su Bologna.

● MESTRE

Mercoledì 21 alle ore 16 riunione collettiva femminista sul «convegno di Bologna».

● FOGGIA

Martedì 20, il comitato contro la repressione per la liberazione dei compagni indice oggi alle ore 28 nella sede dell'MLS (via Orientale 204) una riunione. Ogd: manifestazione regionale contro la repressione per la libertà dei compagni arrestati: convegno di Bologna.

«E' NATA! E' NATA!»

Tutti l'aspettavano il 23 a Bologna invece Alice è arrivata domenica mattina alle 10.45 a Novara. Patrizia sta bene. Giovanni è raggiante. I compagni di Novara sono con loro.

Assemblee, riunioni, conferenze, ecc.